

LA MOGLIE
IL MARITO E L'AMANTE





Se queste signore sono innocenti, le si lascino tastare le natiche!...

La Moglie, il Marito, ecc. vol. II.

75492

3

LA MOGLIE IL MARITO E L'AMANTE

ROMANZO

DI

G. P. DE ROCK

VOLUME TERZO



MILANO
TIPOGRAFIA DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1862

Tip. di Francesco Pagnoni.

Capitolo XV.

UN' AVVENTURA ALLA RAPÉE.

Sono contento del coraggio mostrato, ed eccomi risoluto a non tornar altro in casa della signora... dalla signora Luceval, giacchè uon posso abituarmi a chiamarla signora Jenneville.

Ma sento che per durare nella mia risoluzione, ho bisogno di divagarmi, di cercare distrazioni. Io sono come quelli infingardi soldati, che si danno all'ubbriacchezza il giorno prima della battaglia.

Rientro in casa mia. Vorrei occuparmi, trovare qualche affare che m'obbligasse a riflettere, ed operare. Ma io non sono abbastanza in calma per attendere di proposito a checchessia; mi è d'uopo il trovarmi fra rumori, il mettermi in movimento. Voglio uscire di casa; ma giunge Jolivet.

— Dimmi, Paolo, non ho lasciato in tua casa

un ombrello l'ultima volta che vi sono venuto?... Del resto, stai bene?... un ombrello bruno... a canna?

— Son lieto di vederti, Jolivet; che fai oggi?

— Io? corro come vedi, qua e là per trovare quel maladetto ombrello...

— Lascia andare l'ombrello e rispondimi.

— Tu non sai che non era mio, me lo aveva prestato un signore tre o quattro mesi sono, ed io mi era sempre dimenticato di restituirglielo... Ma poichè questa mattina egli vide a piovere è venuto a domandarmelo. La cosa è molto spiacevole; converrà ch'io glielo paghi... l'ombrello era logoro e bisognerà dargliene un nuovo...

— Jolivet, oggi ho deciso di divertirmi, od almeno di procurare di farlo. Rimani con me, ti conduco a pranzo, al teatro, ove vorrai.

— Eh! dici davvero!... questa è una seduzione cui non si può resistere... Ma non mi lascerai dal trattore col conto da pagare, è vero?

— In ogni caso, credo averti rimborsato.

— Oh! dicevo per ischerzo. E in fede mia, cedo alla seduzione e rimango con te... D'altra parte, ben vedo che è mestieri rinunziare all'ombrello... procurerò di trovarne uno a fortuna.

In questo momento odo una violenta strappata di campanello. È Dubois senz'altro. Egli non poteva giungere più a proposito.

— Ouf! Non ne posso più, giungo in questo

momento da Auteuil. Così egli dice lasciandosi cadere in una sedia a bracciuoli.

— Come! hai tu dormito ad Auteuil?

— Per forza! stava ad aspettarti; era ora tarda; non v' erano più vetture... tornar solo per una strada tanto noiosa... Io dissi fra me: alla fine, v' ha dei letti anche ad Auteuil, non meno che altrove... Ho dormito in un albergo, ove è una fantesca che non soffre il male di vermi.

— Ma tu hai ben sofferto qualche male! disse Jolivet guardando il viso di Dubois.

— Che? questo? Oh! non è nulla... sono le carezze delle virtù!... Ebbene, figliuoli miei, mi parete sull'uscire! avete qualche disegno per la giornata?

— Tu verrai in nostra compagnia. Dubois. Voglio svariarmi, divagarmi... se è possibile...

— Ed egli ci fa le spese, disse Jolivet.

— Oh! *egli ci fa le spese!*... È questo che ti move l'acquolina, e che ti induce a venire eh! scirpione!... Se ti tocasse pagare la parte tua, non avresti tempo!

— Ah! l'è una falsità!...

— Quanto a me, confesso che mi sarebbe difficile il pagare la mia... Sono all'ablativo assoluto... Ma, mi rimetterò a quattrini!... Andiamo dunque a darci buon tempo. Questo è ciò che importa.

— Dubois, non avrei lasciato un ombrello a casa tua?

— Va al diavolo tu e il tuo ombrellaccio... Dimmi, Paolo, hai forse trionfato della tua bella? Vuoi forse celebrar quest'oggi tale vittoria?

— Non parliamó di questo, Dubois, te ne sconsigliuro.

— Che! sospiri? Poveretto! Sei stato uccellato, eh? Oh! io lo prevedeva. Tu l'hai fatta da trovadore del tredicesimo secolo, e quello non è più il genere della giornata. Ma andiamo a pranzo; berremo le nostre due bottiglie di sciampagna per ciascheduno, e t'assicuro che, togliendoci di tavola, più non saprai qual colore abbiano i cappelli della tua tiranna.

— Spero dimenticarmene senza aver bisogno di tanto.

— Amici, disse Jolivet; e se andassimo a cercare anche Jenneville per condurlo con noi?...

— No, no, è inutile, dico tosto; egli, senza dubbio, non potrebbe lasciare la signora di Rémoude...

— E d'altronde non abblam [bisogno di lui per divertirci, soggiunse Dubois. Jenneville non ha la nostra rotondità, la nostra franchezza di parole... Ma questo caro Jolivet è sorprendente!... Quando pagano gli altri, egli vorrebbe invitare tutti quelli che conosce, e dar loro a credere che egli stesso offre loro il desinare. Partiamo. Il tempo è bello... Prendiamo una *cittadina* particolare, e facciamoci condurre in campagna... Che ne dici, Paolo?...

— Tutto quello che vi pare, amici cari... Non istate a fare economia colla mia borsa... V'hanno de' giorni, nei quali bramerei far denaro, diventar ricco... Ma oggi non ci bado, e me ne avvanzerà sempre tanto che basti!

— Ebbene! vivi tranquillo, che ti sei abbattuto in due amministratori, che son proprio il caso tuo.

Montiamo tutti e tre in una *cittadina*, e Dubois dice al cocchiere:

— Ti accordiamo per tutto il giorno; menaci in campagna.

— A quale campagna, signor mio?

— A quella che vorrai... tutto, per noi, fa lo stesso; i giovani di spirito si divertono in ogni luogo... purchè vi siano alberi, ragazze e frittura. A noi basta tanto.

— Suvvia, frusta i cavalli, disse Jolivet, e ci porta, denaro sonante.

La *cittadina* va via di volo. Dubois e Jolivet fanno di tutto per divertirmi, dicendo tutte le stoltezze che passano loro pel capo. Jolivet è piacevolissimo quando gli si paga un pranzo. Io mi studio di prender parte al loro buon umore, ma il mio riso è forzato; ho in fondo al cuore quasi un peso che mi opprime, e lo sento sempre anche ridendo.

Dubois ha calate le cortine della vettura, volendo che ci sia grata la sorpresa, e che ci abbandoniamo interamente alla sagacità del cocchiere.

Finalmente la *cittadina* si ferma; ne discendiamo, e Dubois va col ventre a terra per le risate. Ci troviamo alla Rapée.

Poco m'importa del luogo ove avremo a pranzare; ma Jolivet allunga il muso, dicendo:

— Bella campagna!... Non si vedono che delle botti da vino!

— Non sono contenti, signorini miei? M' hanno detto di condurli ove sia verdura e frittura... ed io li ho condotti al Grand'Albero, dove si mangiano famose fritture e squisiti intingoli di pesci alla *matelotta*.

— Hai fatto benissimo, figliuol mio! disse Dubois!... la Rapée vale quanto ogni altra campagna!... E vi abbiamo le sponde del fiume per fare una passeggiata onde ci venga l'appetito. Tu, ci aspetta nei dintorni. Ti teniamo fino a sera, e ci ricondurrai a Parigi. Andiamo!, amici! È troppo di buon' ora per metterci a tavola. Costeggiamo la Senna folleggiando, e tentiamo di trovarvi delle sirene.

Ci poniamo in cammino; ma Jolivet è malcontento che Dubois abbia fatto arbitrio al cocchiere di condurci a Bercy. Pretende che vi si abbia a pranzar male, che non si abbia a darci del formaggio insieme a' frutti; e se ne va intanto brontolando un poco, discosto da noi.

— Che razza di originale è quel Jolivet? mi dice Dubois prendendomi pel braccio. Ei vorrebbe un

pranzo da venti franchi a testa, perchè sei tu quello che paga. È di mal umore perchè coll' ultima portata non avremo la melata alla russa... Oh! come volontieri gli farei qualche bel tiro per punirlo della sua spilorceria!

Seguiamo, per qualche tempo, le rive della Senna, benchè Jolivet gridi ad ogni momento:

— Signori miei, è l' ora di andare a pranzo! Finalmente torniamo della parte della Rapée. Avvicinandoci verso la barriera, vediamo alquanto innanzi a noi tre donne in compagnia. L' una di esse è in cappello, le altre due sono in cuffietta.

— Vo a fare una scorreria di ricognizione, disse Dubois. E ci lascia tosto. Ha ben presto raggiunto le tre femmine che passeggiavano dinanzi a noi, e restiamo sorpresi al vederlo che le saluta e si mette a ragionare con loro.

— Questo Dubois le conosce tutte, dice Jolivet; fin tra quelle della Rapée egli trova delle conoscenti!...

Dubois se ne torna tosto alla nostra volta con aria indifferente.

— Ebbene? disse Jolivet, chi son esse?

— Oh! non v' ha nulla a fare!... Sarebbe tempo perduto...

— Pure, le conosci quelle signore?

— E perciò appunto vi dico che non c' è nulla a fare. Quella dal cappello, è la vedova d' un *pescatore grosso* della strada Verrerie... Ella è una don-

na, che con quell'aria così alla buona che vedete, ha circa 80,000 franchi all'anno da spendere.

— Capperi ! quelli sono buoni !

— A chi l'udisse, non parrebbe vero... Ella è affatto senza pretese... Non si marita di nuovo perchè sta molto bene. Nondimeno io non la ritengo insensibile.

— E tu, o Dubois, non hai cercato d'innoltrartici ? È forse brutta ?

— No, al contrario, ella è ben fatta, ed ha una fisionomia molto viva. Pretendono cert'uni ch'ella sia un po' losca, ma quando tien gli occhi bassi, non si vede questo difettuzzo. Ho voluto farle la mia corte, ma non sono riuscito... Oh ! se le avessi incontrato, me lo avrebbe lasciato credere subito... poichè la è senza cerimonie... Del resto avrei fatto la mia sorte... È una donna generosissima!... Non ha nulla che non sia degli altri... Quando un uomo le dà nel genio, lo carica di regali... Ne conosco uno, cui ha mandato diecisette borse e quarantadue cravatte. Ella passeggia qui con due cuginette, e sto sicuro, che ella viene a far loro il presente d'una buona imbandigione di *matelotte*.

Jolivet ascoltava Dubois con molta attenzione ; e nel por mente a lui, non perdeva di vista le tre donne. Noi le vedemmo tosto entrare in un negozio da trattore e mercante di vino.

Jolivet si ferma innanzi al luogo ove entrarono le tre donne, e dice :

— Entriamo in questa trattoria; io credo che vi pranzeremo a meraviglia.

— Là dentro?... e perchè non andremo al Grand' Albero? disse Dubois. Quella è la prima trattoria del luogo.

— Eh! miei cari; alla Rapée si sta bene per tutto!... Le *matelotte* le sanno far tutti!... e poi io credo che al Grand' Albero si paghi troppo caro.

— Ma bravo! fai ora l'economo per Deligny?

— E perchè non lo farei?... quando si può star bene egualmente, perchè spender tanto?... Signori, io sarò il primo ad entrare, ed andrò a dare un'occhiata alla cucina.

— Pranzeremo in questa taverna? dissi a Dubois. Ma ha figura d'una bettola...

— Mio caro amico, quand'anche non vi trovassimo che rilievi e mollica di pane, dobbiamo fermarci qui. Il nostro avaro si appiglia all'amo. Io ne era ben certo!

— Che è dunque?

— Quella donna in cappello che io gli dissi avere 50,000 lire di rendita ed esser vedova d'un gran negoziante, sai tu chi ella sia?

— No, certo.

— Non l'hai riconosciuta alla corporatura?... Essa è Carlotta...

— Carlotta!

— Ella stessa, con due fattorine che fanno il

gambq a' bottoni. Carlotta dimora, al presente, nel sobborgo di Sant'Antonio, ed ogni lunedì vengono a passeggiare fuori della barriera, ed entrano in un negozio di vino a fare la loro provvigione per la settimana, la ripongono entro vesciche sospese in cintura di sotto alle vesti, e in tal modo non pagano il dazio che con una girata di fianchi.

— Come diavolo sai tu queste storie!

— Me l'ha raccontate la stessa Carlotta saranno ora otto giorni.

— Ti credeva con lei in collera.

— Caro mio, una donna non può stare in collera con me. Le ho mandate due libbre di zucchero raffinato. Vedendo or ora quelle damigelle, mi nacque tosto il pensiero di far qualche burla a Jolivet. Carlotta non lo conosce; e raggiugnendola poc' anzi, le ho dato a credere che noi passeggiavamo con un buontempone che ha sessanta franchi al giorno da spendere. Le donnette amano assai codesti uomini di buon umore. Carlotta altro non cerca che di fare la sua conoscenza. Sono entrate in questo negozio per la loro provvigione settimanale; lascia operare a me, e non mi interrompi.

Io tengo dietro a Dubois. Entriamo tutti nella bettola; ove è un odore di cipolle che fa piangere gli occhi. Jolivet gira per la cucina, e facendo le viste di guardare nelle casseruole, porta di frequente i suoi sguardi nel giardino dietro la casa,

perchè vi vide entrare le tre donnicciuole in un dei gabinetti appartati che vi stanno in fondo.

Un pancione con berretta bianca e viso color sanguigno mette tutte le sue casseruole sotto il naso di Jolivet, mentre due cameriere, che annasano tabacco a più non posso, assettano sui piatti colle loro stesse mani dei pezzi di braciucola che corrono poscia a servire, leccandosene le dita.

— Diavolo, dissi sottovoce a Dubois; io non pranzerò certo in questo luogo.

— Suvvia; per una volta!... tu vuoi distrarti; conviene dunque trovare qualche cosa di nuovo.

— Avrei almeno preferito di non aver veduto le due cameriere a maneggiare colle mani le vivande.

— Caro amico, ciò succede egualmente anche presso i primi trattori di Parigi, colla sola differenza, che si guardano bene dal lasciar entrare gli avventori nella cucina. Ebbene, Jolivet ti pare che troveremo di che pranzare anche qui?

— Benissimo, miei cari, ecco il capo-cuoco che ci penserà lui.

— Da bravo, signor capo-cuoco, una superba matelotta e della buona frittura... È quanto c' importa, non è vero, Paolo?

— Sì, ma soprattutto non dateci della bragiucola.

— Se questi signori vogliono salire a primo piano nella gran sala farò disporre la tavola.

— Non vogliamo pranzare in una sala, disse Jolivet. Voi avete dei gabinetti in giardino.

— Sì, signori, dei gabinetti molto ridenti, molto gradevoli...

— Amici, vi staremo più bene, godremo dell'aria aperta.... Odi, Dubois, quelle signorine sono in un gabinetto là in fondo...

— E che ne importa?... T'ho già detto che si perde il tempo con loro.

Entriamo nel giardino, che molto s'assomiglia ad una corte. Una delle cameriere ci apre uno di quei gradevoli gabinetti, in cui non sono che le quattro pareti, un tavolo senza tovaglia e due panche di legno, e dove non può volgersi lo sguardo che su prospettive all'inglese.

— Sono gabinetti campestri! dice Dubois; non v'è lusso, ma se la matelotta è ben fatta varrà per tutto.

— E così? disse Jolivet; in campo alla militare!... Ah! Dubois, quelle signorine aprono il loro gabinetto.

Carlotta erasi infatti mostrata sul limitare. Jolivet le fa un profondo inchino, al quale ella risponde con provocante sorriso. Vediamo entrar tosto nel loro gabinetto una delle donne di trattoria con un enorme flasco di vino. Dubois mi guarda allora, stringendosi le labbra fra i denti per trattenere il riso.

— Che vogliono fare quelle signore di quel flasco di vino che contiene forse un dieci litri? Così disse Jolivet che vide la cameriera entrar nel ga-

binetto col vino, e la rivide poi uscirne a mani vuote.

— Ah! pei loro calli, disse Dubois.

— Pei loro calli?

— Senza dubbio; non conosci questo rimedio per i calli ai piedi?

— Quale rimedio?

— Eh per bacco! quello di porgli in bagni di vino. Sono forse venute qui dentro per questo motivo. Ed io so poi di certo che la vedova ha dei calli... La ho veduta più volte camminar dogliosa.

Jolivet tien sempre fissi gli sguardi sul gabinetto delle donne, ma l'uscio ne riman chiuso e non si lascia vedere alcuna di loro. Ci viene recato il pranzo e ci poniamo a tavola. Quello che aveva visto fare in cucina mi torna alla mente, ma Dubois appicca il fuoco alla matelotta che fiammeggia come un vaso di punch. Io rifletto che il fuoco purga tutto, e diamo l'assalto alla matelotta, la cui salsa alla marinaja aspreggia la bocca, ma che deve pur invitare a prenderne di nuovo.

— È cosa singolare, dice Jolivet, non cessando di mangiare; non vedo portar nulla a quelle signore, dopo il gran flasco di vino.

— Ah! dice Dubois, ho ben veduto io portar loro un enorme carpione ed un superbo volatile.

— Ma quando?

— Mentre tu cercavi le tue vesti. Ma minaccia di far temporale, amici miei. Vedete che abbiamo

Kock. *La Moglie, ec.* Vol. III.

pensato bene a tenere a nostra disposizione la *cittadina*, giacchè sarebbe qui difficilissimo il trovare delle vetture.

Siamo alla frittura; e la pioggia cade a rovescio, allorchè si apre di bel nuovo l'uscio del gabinetto, e compare Carlotta. Io noto i suoi flanchi molto più rilevati di prima che noi ci mettessimo a tavola. Jolivet, che forse non vi pon mente, si alza da tavola e passa nel giardino, come per esaminare il tempo.

— Piove, dice Carlotta; siamo in un bell'imbroglio!

— È impossibile signore mie, che tornino a piedi, dice Jolivet accostandosele con aria galante.

— Capperi! è certo che se si potesse tornar altrimenti sarebbe meglio. Ma il tempo è tutto serrato... e mostra di non volersi rasserenare.

Jolivet torna verso di noi e grida:

— Miei cari, abbiamo una vettura, sarebbe sconveniente il lasciar tornare a casa queste tre signore con un tempo così perfido, e specialmente sapendo che hanno dei calli ai piedi... Che ve ne pare?

— Scherzi? disse Dubois, come vuoi che possiamo capirvi noi tre e queste tre signorine?... Osservale, non sono sardelle.

— È vero, parevano anzi meno grasse prima di entrare nel gabinetto.

Anche le due amiche di Carlotta si erano fatti enormi flanchi, e quelle tre damigelle tenevansi in

pidi all'uscio del gabinetto, e osservavano alternativamente le nuvole e Jolivet. Questi, lieto di essere adocchiato da colei che crede una ricca vedova, torna ancora alla nostra volta con fare risoluto, e ci dice:

— Buoni amici, ho a domandarvi un favore

— Vuoi farci star qui anche a cena?

— Non dico questo, ma se foste tanto gentili di cedermi la *cittadina*... Vi confesso che desidero moltissimo di ricondurre queste signore. A dirvela schietta la vedova mi dà occhiate divoratrici, e credo che non le saranno ingrati i miei omaggi.

— Lasciale andare, Jolivet, non hai ancora finito il pranzo.

— Non ho più fame.

— Ne troverai mille di più graziose.

— Oh! la vedova mi piace estremamente...

— Se ti prendi la nostra vettura, pensa, che converrà pagarla dall'ora in cui l'abbiamo presa.

— Non importa, pagherò... Io mi sento innamorato, e non calcolo più nulla...

— Ebbene, Paolo, che ne dici?

— Se la prenda pure, se la vuole, io per me non mi oppongo.

— Grazie, mio caro Deligny... Vi lascio, amici, miei, perdonatemi!... Ma ben sapete cosa vuol dire essere innamorati, non si è più padroni di sè stessi... Addio.

Jolivet ci lascia pieno di gioia, corre a Carlotta, e le dice:

— Tengo una *cittadina* ai miei comandi ! se io ardissi proporle di ricondurla a casa colle sue giovani cugine...

Carlotta guarda maliziosamente le sue compagne mentre Jolivet le parla delle sue giovani cugine. Ma quelle damigelle accettano senza complimenti la proposta che loro vien fatta, ed escono tutte e tre dal gabinetto. Jolivet offre il suo braccio, che non viene accettato, per timore che camminando egli non senta gli oggetti pendenti dalle cinture. Adducono in iscusà il timore d'inzaccherarlo, e le tre femmine escono dal mercante di vino a passi misurati, come se camminassero sulle uova.

La *cittadina* ci aspettava innanzi al Grand'Albero. Al portamento di quelle donne, che hanno l'aria d'aver le gambe legate con funicelle, Jolivet vede che saranno imbarazzate prima di giungervi, e corre innanzi per condurre ad esse la vettura. Intanto essendo noi desiderosi di sapere come termina quel ballo, finiamo in fretta di pranzare, io pago, ed usciamo dal trattore pochi momenti dopo le donne.

Vediamo Carlotta e le due amiche innanzi a noi una cinquantina di passi. La pioggia ha reso molto brutte le strade, e le donne hanno già gli abiti infangati poichè hanno il loro perchè di non alzar le sottane. Finalmente Jolivet arriva colla *cittadina*. Ma quando si tratta di salirvi, nessuna di quelle signore permette che Jolivet od il coc-

chiere le dia la mano, quantunque siano in grave imbarazzo. Alfine con molto stento mettono piede sul predellino, chè i loro enormi fianchi sono in un continuo ondeggiamento, attribuito da Jolivet alla timidezza delle signorine. Finalmente sono sedute in vettura; Jolivet vi sale egli pure, e si mette a fianco di Carlotta, che si ritira per fargli posto, dicendogli:

— Si guardi, signore, non mi si metta troppo vicino... ho bisogno di respirare molt'aria quando sono in vettura.

Jolivet si ritrasse rispettosamente in un angolo; il cocchiere domandò ove doveva andare.

— Strada della Verrerie alla casa di madama, disse Jolivet guardando Carlotta.

— Strada della Verrerie?.. No, signore... io abito nel sobborgo Sant'Antonio, presso il baluardo.

— Dunque la signora ha sloggiato?

— Sì, signore, io cambio spesso... Cocchiere', è nella casa del pizzicagnolo, coll'andito in rosso.

Jolivet comincia a trovar singolare che una vedova con cinquantamila lire di rendita abiti in una casa in un andito, nel sobborgo Sant'Antonio. Il cocchiere chiude la portiera e se ne va... Dubois ed io seguiamo da lungi la cittadina.

Giunti alla barriera, mentre Jolivet stava ad udi- re con sorpresa i discorsi, un po' liberi, di Carlotta e delle sue amiche, la vettura si ferma, ed il

commesso della dogana apre la portiera, dicendo:

— Non hanno nulla da dichiarare?

— Nulla affatto, disse Jolivet, mentre le tre damigelle se ne stanno ben ritte e guardano fuori dall'altra portiera. Ma il commesso ha riconosciuto in esse le tre giovani la cui condotta, già da qualche tempo ha svegliati i sospetti dei doganieri; si è fatta osservazione che quelle damigelle escono di Parigi mingherline, e vi rientrano con fattezze di corpo assai pronunciate, sul genere della Venere ottentotta. Gli impiegati hanno giudicato sagacemente che, anche dopo un pranzo, il deretano non può aumentare di volume tanto notevolmente, ed avendo quindi fatto attenzione alle fattezze di quelle signorine, e il risultato fu che al primo loro presentarsi per rientrare in Parigi, le assoggetterebbero ad una minuta perlustrazione.

Dietro tutto ciò, ed a malgrado della franca e laconica risposta di Jolivet il commesso si avvicina con modi maliziosi a Carlotta ed alle sue amiche dicendo:

— E loro, signorine, non hanno nulla da dichiarare?

— Neppure uno straccio, risponde una di loro.

— Che si ha da dichiarare? grida Carlotta. Abbiamo forse faccia da contrabbandiere?

— Signor commissario, dice Jolivet, io ho la sorte di essere in compagnia di queste signore e non siamo gente di fraudare le dogane...

— Io non so di che siano capaci, o signore, rispose il commesso, ma so che queste signore devono aver la bontà di discendere, e di passare nell'ufficio per essere assoggettate alla visita.

— Ah! Dio! che orrore!... farci la visita?... a noi! grida Carlotta. Sappia, signor gabelliere, che non fummo mai visitate, nè io, nè le mie amiche, e che non ci visiteranno nemmeno oggi!...

— Perdonò, signora, noi le visiteremo.

— Ah! che indecenza!... Come o signore, ed ella potrà soffrire, che si tocchino, che si palpino sul vivo delle donne che sono in sua compagnia?

— Signor commesso, riprende Jolivet, l'assicuro ch'ella prende abbaglio... frughi nella vettura, nei cassetti quanto ella vuole, ma quanto a queste signore, rispondo io della loro innocenza.

— Se queste signore sono innocenti, le si lascino tastare le natiche...

— Ah! quale infamia!... Oh! la vedremo se ce le tasteranno!... Non potrà forse più entrare in Parigi una donna senza mostrare il suo deretano alla dogana?

— Non si dice questo, signorine; ma loro hanno de' fianchi, la cui enormità ci riesce sospetta...

— Pare ch'ella non ne abbia veduti mai che de' ben magri!... Siamo grasse di sorte...

— Ma non le sono sì grasse quando [escono di Parigi.

— Forse che l'aria campestre ne fa gonfiar!

— Suvvia, signorine, finiamo le chiacchiere, discendano.

— Noi non discenderemo.

— In tal caso noi le palperemo anche nella vettura.

Il commesso fa un cenno a' suoi colleghi, e due di questi vengono alla vettura armati di esploratori. Alla vista di quegli arnesi, Carlotta e le sue compagne gettano alte grida. Jolivet vuol deviare le terribili punte di ferro: le fanciulle, che temono di essere esplorate, si ritraggono in fondo alla vettura, ma nel loro spavento hanno posto in non cale la solita loro circospezione, e spingendosi l'una sull'altra, fanno scoppiar le vesciche piene di vino che portano sotto il vestito. In un istante diventano inutili gli esploratori, dacchè le attrattive di quelle signorine sono scomparse e la *cittadina* è inondata di vino.

I doganieri ridono, il cocchiere bestemmia, e Jolivet, cui gli spruzzi del vino hanno macchiato l'abito ed i calzoni, guarda estatico Carlotta e le sue compagne, e grida loro:

— Che! Una donna che ha cinquantamila franchi di rendita, non si vergogna introdurre del vino sotto la veste?...

A queste parole, le madamigelle si smascellano dalle risa e si tolgono di dosso le vesciche, saltano svelte, fuori della vettura, e rientrano in Parigi lasciando Jolivet ad aggiustarsela col cocchiere.

Jolivet si accorge che Dubois si prese giuoco di lui, e grida:

— Io non era con quelle signore... non le conosco tampoco... Le riconduceva per semplice tratto di cortesia...

— Signore, disse il commesso, ella avrà ben anche la cortesia di pagare l'ammenda. D'altronde ella ne disse or ora che rispondeva dell'innocenza di quelle signorine.

— E la mia vettura dunque, ch'è tutta imbrattata di vino!... Crede ella forse d'andarsene senza pagarmene il guasto, signorino bello?

Jolivet è nella massima costernazione, tenta invano difendersi, e vien condotto nell'ufficio. Dubois ed io passavamo nel momento istesso in cui il cocchiere, il commesso, e gli agenti di finanza, fra una turba di sfaccendati attirati da quel parapiglia, trascinavano Jolivet. Egli ci vede, ci chiama, mostra il pugno a Dubois, ma noi facciamo mostra di non intenderlo, ed entriamo in un calesse che troviamo alla barriera e che ci porta ben presto lontani dalla Rapée.

Non ho potuto a men di ridere della situazione di Jolivet, e del suo esteriore quando discese dalla cittadina, tutto imbrattato di vino. Ma ritornato a casa mia, le immagini di quella giornata si cancellano ben presto dalla mia mente; mi sembra provare un più gran piacere nel trovarmi solo e nel poter liberamente pensare ad Augustina.

La mia domestica mi consegna una lettera che fu recata per me. Rompo il suggello precipitosamente... Se ella mi scrivesse, se m'impegnasse a tornarla a vedere... sento che non avrebbe a dire che una sola parola ed io sarei tosto ai suoi piedi.

Ma no!... non è dessa!... il biglietto porta la sottoscrizione di Erminia. Ah! mio Dio! ora me ne ricordo... jeri ad Auteuil, non m'aveva ella dato un appuntamento per questa mattina?... vediamo cosa scrive.

« Signore. La sua condotta è indegna. Non si prende a quel modo giuoco d'una donna. Se ne avesse il merito, mi vendicherei della sua negligenza verso di me. Ma io mi limito a proibirle di comparirmi innanzi, e di mai più metter piede in casa mia. »

Ella è sulle furie!... ed a ragione. Io però non aveva bisogno del suo divieto per non tornar più da lei. Io non vi andai che per condiscendenza... che per ubbidire ai desiderii della signora. Luceval... Quindi innanzi io sarò sciolto da tutti questi obblighi di compiacenza... Quindi innanzi non farò più nulla per lei.

Lacero il biglietto di Erminia. Ah! io mi era lusingato che fosse d'un'altra, e il vedermi deluso in questa speranza, mi è cagione di nuovi affanni. Augustina non mi scriverà; poco le importa che non vada più da lei... Io le sono un oggetto indifferente. Quale bizzarria!... Questa signora di Ré-

monde, che è adorata da Jenneville, avrebbe provato amore per me; e quella che io amo, non pensa che a Jenneville che l'ha abbandonata... Dicesi che in ogni caso v'ha il suo lato buono; ma io lo cerco invano in queste pazzie del cuore che ci fanno collocare sì malamente i nostri affetti.



Capitolo XVI.

CIÒ CHE SI ERA PREVEDUTO.

Sono passati quindici giorni, ed ebbi la forza di animo di persistere nella mia risoluzione, non andando mai a casa di Augustina. In tutto quel tempo, che mi sembra lungo un' eternità, io percorsi le socievoli adunanze, frequentai gli spettacoli e le accademie, mi distrassi, ma non seppi guarirmi!...

Dubois venne spesso in mia compagnia. Non ha modi eleganti, ma è di buon cuore; vede che provo realmente una interna pena, e fa il possibile per ricrearmi. Quanto a Jolivet non l'abbiamo più veduto dopo la partita della Rapée.

Mi lusingava che Augustina avesse a scrivermi per invitarmi a tornarla a vedere... che s' informasse se io sia malato, in una parola che cercasse di sapere il motivo per cui più non andava da lei. Ma nemmeno una sillaba!... Ah! poco le

cale de'fatti miei, dello stato a cui sono ridotto !... La stagione è bella, e dovrei già trovarmi alla campagna di mio padre... Che mi trattiene ancora a Parigi, giacchè più non vado dalla signora Lucaval?

Una mattina, mentre solo in casa mi andava ricordando con piacere i dolci momenti passati al fianco d' Augustina, allorchè io credeva di essere amato da lei, si suona con violenza al mio uscio, e tosto entra Jenneville.

Dopo la sera della festa d'Auteuil, io non lo aveva più veduto, perchè la sua presenza mi fa male... Che viene a fare in casa mia?

Jenneville si mostra fortemente agitato; i suoi capelli sono scomposti, i suoi lineamenti sono alterati. Si getta sopra una sedia, e mi dice:

— Ebbene! Deligny, sai quello che ci è avvenuto?

Io lo guardo con animo turbato; aspetto che egli continui. Egli batte il pugno sopra un tavolo, e grida:

— Quel miserabile di Blaguard è fuggito...

— Blaguard?

— Sì, Blaguard, al quale abbiamo affidato il nostro denaro... io ottantamila franchi e tu trentamila... Ha fatto fallimento... È partito, o si è nascosto... Infine, egli ha più di quattrocentomila franchi di debito! ed assicurasi ch'egli non lascia di che pagar cento scudi!... Ebbene!... Non dici

nulla?... Te fortunato che puoi ricevere una tale notizia con tanta calma.

— Egli è che non sono sorpreso nel sapere che colui era un furfante. Ti assicuro che ne ho sempre avuto un segreto presentimento.

— In tal caso, perchè gli fidasti dei capitali?...

— Mi vi sono lasciato indurre... Desiderava di farmi ricco in breve tempo... Vidi che tu ponevi in lui tanta fede!...

— Eh! chi non ve l'avrebbe posta? Aveva modi sì brillanti, un fare tanto sicuro negli affari... una casa montata con tanto fasto... grandezza fin nelle minime cose... sempre voglioso di trattare gli amici... e con un lusso!...

— E tutto questo appunto avrebbe dovuto metterci in sospetto. L'uomo che vuol fare onore ai suoi impegni spende più moderatamente, e quelli che sono più ricchi non sono quelli che vogliono sembrarlo di più. Quegli, al contrario, che si propone di far delle vittime, spende con prodigalità, giacchè non scialacqua i suoi beni, ma i beni altrui. Riceve, tratta, la fa da principe... ma finiamo poi a pagare ben cari quei pranzi ch'egli ci dona. Egli brilla, ei si diverte coi risparmi di una povera vedova, coi frutti delle fatiche d'un povero artista, colle economie d'un modesto commerciante. Ah! esseri di questo genere sono mille volte più vili, più spregevoli che il ladro della pubblica strada. Questi arrischia almeno la propria vita, nel do-

mandarti la borsa; mentre gli eleganti ladri da sala, gli sfacciati falliti, se la godono alle spese di quelli che hanno mandati in malora.

— Sì... dici benissimo!... ma questi riflessi non ci restituiranno il nostro denaro. Perdere ottantamila franchi, mentre aveva speranza di raddoppiarli!...

— Hai almeno a consolarti che questa perdita non ti rovina... Ti trovi ancora comodo... Mentre io!... Eccomi ridotto a milleottocento franchi di rendita tutt' al più... poichè da qualche tempo io spendo anche molto di più che non dovrei... Ma, convien prendere un partito!... Me ne rimarrà sempre abbastanza.

— Te felice, che sai esser filosofo! Confesso che questo caso mi mette alla disperazione!... Del resto non sono tanto ricco quanto le pensi... L'abitudine di spender molto... e poi calcolando su quello scellerato di Blaguard, per riavermi... Sono stato un poco precipitoso... Io non ho pazienza di stare a far calcoli... E che figura si fa, specialmente con una donna!

— Io credeva che la signora di Rémonde non ti cagionasse veruna spesa...

— Veruna spesa!... È per modo di dire... Tu ben sai che v'hanno mille presenti che una donna non può rifiutare... Son bagattelle... ma bagattelle che costano un occhio del capo... Ciò che mi tormenta si è... che in questo momento appunto Erminia ha

perduta la sua lite !... Con ciò viene ad essere molto ristretta. Ella non vuol dirmelo !... Ella spinge con me la delicatezza fino all'eccesso... Ma io l' ho saputo, come seppi anche che rifiutò le offerte d'un tedesco milionario, che metteva le sue ricchezze ai piedi di lei... Ella lo ha rifiutato per me, non posso dubitarne !... Quando una donna ci dà tante prove di amore, convieni, Deligny, ch'ella ben merita che si faccia qualche sacrificio per compensarnela. In questo momento ella abbisogna di centomila franchi per pagare le spese di quella maledetta lite e i danni della parte avversaria. Ma io possedo un fondo che vale quella somma, e per certo non lascerò Erminia in imbarazzo.

— Venderesti il tuo fondo per la signora di Rémonde ?

— Senza dubbio !... Con ciò mi resterà ben poco... ne convengo. Ma Erminia si trova in angustie solo momentaneamente, ed io sono più che certo ch'ella, assestate le sue cose, mi restituirà il denaro che io voglio somministrarle...

— Jenneville... guarda cosa fai !...

— Che vorresti dire ?

— La signora di Rémonde non è che tua amante... Pensa che le donne sono capricciose. Quelle per cui facciam molto, non sono quelle che ci amano di più.

— Erminia mi ha dato troppe prove dell'amor suo... non posso temere che ella si cambi.

Mi son lì lì per fargli una confidenza... Ma no, non conviene. Non posso risolvermi a mettergli in cuore dei sospetti che possono perdere Erminia; ed egli d'altronde non mi presterebbe fede. D'altra parte, ella può avere avuto un capriccio per me, ed amare Jenneville, il che succede, specialmente fra le donne simili ad Erminia.

Restiamo per qualche tempo in silenzio. Nondimeno io so che gli renderei un gran servizio se lo staccassi da quella donna... Ma come riuscirvi?... Se io giungessi a riconciliarlo con sua moglie... Augustina sarebbe felice ed io sarei cagione della sua felicità... So che questa idea può darmi coraggio di tentarne l'impresa... Esser causa di sua felicità, sarebbe quanto assicurarmi la sua gratitudine... Allora non le sarò più indifferente.

Mi avvicino di nuovo a Jenneville, che sta riflettendo, senza dubbio, alla perdita dei suoi ottantamila franchi. Non so come pervenire al mio scopo... credo che la più dritta strada sia quella di parlargli francamente.

— Jenneville. Non pensi tu mai, che sei ammogliato?

Jenneville mi guarda con sorpresa, e mi risponde:

— È la cosa a cui penso meno...

— Hai dunque dimenticata del tutto... la moglie tua?

KOCK. *La Moglie, ec.* Vol. III.

— Oh! del tutto affatto!... Ma che diavolo di domanda mi vieni facendo?

— Gli è perchè... parevami impossibile il non pensar mai ad una persona alla quale si è legati per tutta la vita.

— Legato!... È ben questo che mi fa rabbia! ma tu vedi che un tal legame non impedisce ad alcuno di noi di vivere come ci piace, come se fossimo perfettamente liberi.

— Sì, per quanto a te... Ma tua moglie... forse...

— Ella fa ciò che vuole, e non me ne dà cura!

— Nè ti nasce qualche volta il desiderio di ritornare con lei?

— Ritornare con lei?... Dio me ne liberi! Oh! mi ricordo come è dilettevole il matrimonio!...

— Quando vi siete sposati, non eri innamorato di tua moglie?...

— Credo di sì! ma non fu per molto tempo.

— Se quell'amore avesse continuato, non saresti stato felice, ed anche più che non lo fosti e che non lo sei di presente? Caro Jenneville, o presto, o tardi, ci stanchiamo di amare tutte le belle... Si conosce che è più dolce, più naturale lo amarne una sola. Tu già lo provi, giacchè sei costante colla signora Rémonde... ma mi pare che sarebbe assai meglio l'essere costante colla moglie che coll'amante. Sono persuaso che saresti più felice...

— Mio caro Deligny! Tu parli così perchè non

fosti mai ammogliato!... Se tu sapessi come queste signore mogli si rendono esigenti, seccanti, grayose dal momento in cui siamo legati ad esse! Il primo loro desiderio è quello di farsi assolute padrone, e per conseguenza di farei loro schiavi. Quando noi mostriamo fermezza, quando non vogliamo lasciarci condurre pel naso, allora siamo per loro tiranni e mostri!... Oh! s' io avessi voluto seguire tutte le brame di mia moglie, dal mattino alla sera, avremmo vissuto in buonissima armonia; ella mi avrebbe forse adorato!...

— Pensi tu forse ch'ella non ti amasse?

— In fede mia, caro amico, non credo che mi si voglia bene, quando si opera in modo di rendermi infelice!... io non conosco nulla di più detestabile che quelle donne che vi fanno arrabbiare dicendovi che vi adorano: Eh! per bacco! mi odiano; ma mi lascino in pace.

— Tu metti tutti i torti alla partita di tua moglie; ma e tu ne avesti mai alcuno in faccia a lei?

— Dei torti verso mia moglie?... Ah! caro Deligny, che diavolo hai pel capo quest'oggi?... tu prendi a difendere la causa di mia moglie con un certo calore? tu che non ne parlavi mai... Ne sei forse innamorato da che te l'ho mostrata al ballo d'Auteuil?

Benchè Jenneville dica questo così per scherzo, io non posso trattenermi dall'arrossire e dal mostrarmi imbarazzato; ma egli non se ne accorge e continua:

— Avresti forse riveduto Augustina dopo quel giorno? ti avrebbe ella nominato suo avvocato?

— Io mi sono infatti... trovato una volta... con tua moglie... e ti confesso ch'ella mi parve tanto diversa dal ritratto che me ne facesti...

— Eh! chi nol sa? nelle conversazioni sono amabilissime queste signore!... Ma bisogna vederle in casa. Or via, basta così, abbiám parlato anche troppo di mia moglie... Al presente io deggio occuparmi del modo di trovar dei danari... Miserabile Blaguard!... un uomo nel quale io aveva riposta la mia confidenza!... che aveva maniere sì gentili... che era sempre messo all'ultima moda... è inutile... bisogna ch'io venda il mio fondo!...

Jenneville si leva e si dispone a lasciarmi: io lo fermo, gli prendo la mano, voglio tentare un ultimo sforzo.

— Jenneville! prima di giungere a quest'estremo, rifletti ancora.

— A che vuoi tu che io rifletta, ho bisogno di denaro, ne ho bisogno assolutamente... puoi tu trovarmi centomila franchi?

— No... sgraziatamente... Se lo potessi...

— Ebbene, amico mio, in tal caso lascia ch'io venda il mio fondo...

— Ma finalmente... non avresti bisogno di spogliarti dei tuoi beni... se ritornando a vivere con tua moglie...

— Mia moglie?... ancora mia moglie?... Ah!

caro amico, è troppo!... figurati che il parlarmi di mia moglie è come parlare al diavolo dell'acqua benedetta... Vuoi tu davvero farmi fuggire?...

— No... io vorrei al contrario insegnarti a conoscerla meglio: costringerti a farle giustizia... Di grazia, ascoltami un momento... tu giudicasti male la sposa tua; ella ti adorava, ella ti adora tuttavvia, ne ho la certezza. Ella ha potuto sembrarti esigente e gelosa, perchè nei primi tempi del suo matrimonio; una donna non sa concedere bastante libertà a suo marito, ma d'ora innanzi sii persuaso che ella formerebbe la tua felicità... che più indulgente alle tue debolezze, ella saprebbe scusarle in riguardo delle tue buone qualità, e si mostrerebbe per te la più tenera, la più sincera amica. Credimi, ritorna con lei e mi ringrazierai ben presto del consiglio che ti do' in questo momento.

Jenneville mi guarda con gran calma, e per tutta risposta mi dice :

— Mio caro amico, vo' a vendere il mio fondo.

Egli è partito!... In fede mia, ho fatto quanto stava in me... egli ricusa quella felicità che io sono desolato di non poter ottenere!... Si rovini, si spogli per una donna indegna dell'amor suo! tanto peggio per lui!... ricusare di far ritorno tra le braccia di Augustina!... Non merita veramente di essere felice.

Con tutto questo, eccomi rovinato anch'io... avendo fatto calcolo di raddoppiare i miei trentamila

franchi, e non volendo più ammassare, da alcuni giorni io spendo senza misura!... sarà un bel che se mi resteranno milleottocento franchi di rendita... Se mio padre sapesse come ho amministrato le mie sostanze!... ma io non ho più ambizione, non più vani desiderii! Questa modica rendita mi sarà sufficiente, ma siccome io non voglio nè prender denaro a prestito dagli amici nè portar abiti sdrusciti, ben sento che dovrò adottare un sistema di vita molto ordinato e mettermi alla più rigorosa economia.

Sto per istabilire un nuovo presuntivo, allorchè entra saltellando Dubois. Mi torna a mente che oggi dobbiamo recarci a pranzo all'Albergo Véfour. Gli stendo la mano, e gli dico sospirando:

— Mio caro Dubois, non posso più pagarti il pranzo promesso, nè posso nemmeno pagare il mio scotto da Véfour... Non far più calcolo sopra di me per pasti al trattore, per cavalcate, per partite di campagna... È finita, amico mio, sono rovinato!

— Eh! via... tu vuoi burlarti di me!

— No, ti dico la pura verità... Blaguard è fuggito portandomi via trentamila franchi che mi doveva raddoppiare.

— Blaguard?... sai tu da che parte se n'è andato? io corro in traccia di lui, lo trovo, e se non mi restituisce il tuo denaro lo passo da parte a parte.

— Ti ringrazio; ma un birbante si lascia ucci-

dere dieci volte piuttosto che restituire un soldo di quanto ha rubato. Convieni ch'io mi rassegni. Mi rimane una rendita di mille e ottocento franchi, colla quale posso ancor vivere, ma ben vedi che non posso far pranzi da dieci franchi a testa tutti i giorni dell'anno.

— Mille e ottocento franchi ed una amabile persona... Ah! se tu volessi! come presto ti troveresti una ricca dote... una donna sensibile fra i quaranta e i cinquant'anni, la quale s'incaricherebbe di procurarti tutti i godimenti della vita, senza che tu ponessi mano alle tue rendite...

— Te ne ringrazio: ma amo meglio spendere i miei mille e ottocento franchi.

— Allora ti converrà appagarti della fattorina sentimentale, che si accontenta d'essere condotta al passeggio la domenica, purchè il suo amante sia un bel giovane, e colla quale la spesa non oltrepassa mai la bottiglia di birra, e la mezza dozzina di ciambelle, perchè le si fa godere in amore quanto le si lascia mancare in commestibili.

— Io non voglio nè fattorine sentimentali, nè ricche doti; io sarò saggio... penserò a colei che non posso dimenticare!

— Ah! sì davvero! l'amor platonico è il più conveniente quando si ha la borsa vuota. Ma intanto tu vieni a pranzo con me.

— Ti ho già detto che non posso più farlo.

— Ed io ti ripeto che devi venire; oggi pago

io... ho fatto un affare superbo in rottami di zucchero, ho guadagnato cinquanta luigi di commissione... Ma li mangerò in tua compagnia fino all'ultimo soldo; è troppo giusto... mi hai dato molti pranzi, ora è venuta la mia volta.

— Dubois, io non voglio che tu...

— Tu non vuoi... pensi forse male di me? mi credi forse un usurajo, un Jolivet?... Tu hai pagato per me quand'io era senz'à denaro, oggi tocca a me... io voglio condurti a spasso, divertirti, trattarti per quindici giorni di seguito... Ma se tu rifiuti, io vo' in collera e ti sfido al duello... tu sai che quello che voglio, voglio...

Prendo il braccio di Dubois ridendo e mi lascio da lui condurre al Palazzo Reale; ove comanda tutto quello che v'ha di più squisito, sceglie i vini di maggior lusso, e spende cinquanta franchi pel nostro pranzo... I cinquanta luigi non dureranno molto...



Capitolo XVII.

CONVERSAZIONE AL BUJO.

Con mille e ottocento franchi di rendita, un giovine non può tenere un appartamento di seicento franchi, nè aversi in casa una governante. Me ne sono tosto avveduto, poichè ho determinato di eseguire prontamente le mie risoluzioni, e principalmente, quelle che devono riuscirci più dure. Congedo quindi la mia cameriera e disdico il mio appartamento al proprietario della casa. Non volendo più tenermi sotto gli occhi alcuna memoria della mia passata grandezza, vendo una parte dei miei mobili per pagare i debiti più pressanti; d'altronde, non avrò bisogno di molti mobili per un piccolo alloggio; e mi vo' a stabilire in modesto appartamento nella contrada Charlot. In quel quartiere gli alloggi sono meno cari, e la strada Char-

lot è vicinissima alla strada Boucherat... Così passerò ogni giorno innanzi alla sua casa... Non mi duole di aver lasciato il mio bello appartamento, e mi sembrano magnifiche le due camerette che ho prese, al terzo piano... Eccomi un conforto ne' miei travagli. Se non fossi così innamorato, non sopporterei con tanta filosofia la fuga di Blaguard.

Dubois, non mi ha mai lasciato solo un momento, dacchè gli ho comunicata la mia disgrazia. Mi conduce ogni giorno dai primi trattori della città, e mi vi tratta da signore. Per quanto io lo impegni a moderar le sue spese, pretende che abbiamo a fare gozzoviglia perchè io non mi accuori del mio cambiamento di stato. Se io lo lasciassi fare, egli mi troverebbe anche delle belle. Quanto a Jolivet, lo incontro una volta, e al raccontargli che io andai soggetto ad un fallimento, ei me ne infila tosto una dozzina, dai quali egli dice essere stato danneggiato... forse quel gaglioffo credeva volessi chiedergli in prestito del denaro. Finalmente ebbi ad udire da lui l'enumerazione di affari mal riusciti, di speculazioni andate a vuoto; a segno tale che mi fu forza compiangere i casi suoi. Dopo di che egli si risovvenne che doveva fare una premurosissima corsa. Egli non verrà più a vedermi e mi farà un gran piacere.

Ciò che mi reca sorpresa è l'assoluta dimenticanza della signora Luceval. Io so benissimo che io stesso le dissi che non voleva più vederla!...

pure io sperava ch'ella avesse a trovar qualche motivo per richiamarmi a lei... S'ella sapesse quanto ho detto a Jenneville, con quanta premura ho procurato di ricondurlo a lei;... ma ella non deve saperlo.

Son dieci giorni ch'io abito nel mio piccolo alloggio, strada Charlot, e da due giorni Dubois mi ha lasciato pranzar solo, perchè i cinquanta luigi sono dileguati. Col lusso con cui si trattava non potevano durar molto. Ma non se ne dà alcuna briga, e quando tornerà ad essere a denari, ricomincerà di bel nuovo lo stesso genere di vita. Dubois è un giovine veramente felice, se pure può dirsi felicità quella spensieratezza che non lascia sentire che i piaceri!

Ritorno dall'aver pranzato più che bastevolmente, con due soli franchi, in una modesta trattoria; e mi pare impossibile che con sì poco si possa essere tanto soddisfatto. Io ne deduco quindi la conseguenza, che se a Parigi è facile lo spender molto è pur anche facilissimo il vivere con mediocri comodi e poca spesa. È questo un vantaggio che non si trova per tutto nelle grandi città. Io penso che sarei ancor ricco se avessi tutto il denaro che ho speso inutilmente. Son sorprendenti le sagge riflessioni a cui ci conducono i rovesci di fortuna.

Prima di rientrare in casa fo una passeggiata al giardino Turco. I miei occhi vi cercano la mia vicina, e non ve la incontrano mai. Di sopramier-

cato, vi veggo sovente le stesse figure. Le coppie di avanzata età che si mettono in vista sulla terrazza; i giovani innamorati che si nascondono fra i boschetti; l'economista borghese che siede per quattro ore colla moglie e coi figli innanzi ad una bottiglia di birra, mentre alcuni storditi, in dieci minuti, hanno preso caffè, punch e gelati; il vagheggino per costume, che già sugli anni, viene ad addocchiarvi le donne, e passando innanzi alla padrona, si leva il cappello, e le fa un sorrisetto grazioso; una famiglia composta di sole donne, e che passeggia tutto la state, in cerca d'un uomo come faceva Diogene; due vecchi amanti, leggiadri un tempo, che credono d'esserlo ancora, e che per esserlo sempre, mettono ogni anno più studio nel loro vestito; una madre in elegante acconciatura, che fa mettere un cappello a sua figlia, di sotto al quale si vedono a mala pena i lineamenti di questa; e un'altra matrona di cinquant'anni che tien sempre a mano un fanciulletto, perchè lo si creda suo; una, il di cui accento ne rivela l'origine, e che uscendo di tavola viene a prendere per rinfresco una bavarese con cioccolata; e un signore con una signora che passeggiano tutta la sera senza mai dirigersi la parola; e alcune damigelle mature, che squadrano dal capo ai piedi tutti quelli che passano loro dinanzi, quasi che abbiano l'incarico di prenderne i connotati; e mille altri singolari caratteri, quali ne furono sempre, e ne sa-

ranno sempre, per buona sorte, poichè i luoghi pubblici perderebbero di pregio, se non vi si trovasse di che menare le forbici.

Ho fatto, in breve, il giro del giardino, e poichè nulla vi vedo che mi alletti, rientro saviamente in casa mia. Il mio portinajo sta seduto alla porta della casa con tutta la sua famiglia. È questo un costume de' portinai del Marais, costume che dà alla contrada un'aria patriarcale e affatto di provincia. Del resto il mio portiere ha della premura per me, poichè egli mi tiene in ordine la casa; ed appena mi vide, mi disse:

— Signore, tengo una lettera per lei... Or ora vo a cercarla.

Una lettera !... Sia forse Ninie; non l'ho più veduta dopo la festa d'Auteuil, e mi faceva sorpresa ch'ella non venisse, o non mi scrivesse di nuovo. Ma forse sarà una lettera di mio padre... che debb'essere in collera...

Seguo il mio portinajo fino al suo camerino. Mi porge la lettera, accennandomi che fu mandata al mio antico alloggio, donde fu inviata a questo.

Prendo la lettera, ne osservo la scrittura; non è nè di mio padre, nè di Ninie; ma scommetterei ch'è d'una donna... Le donne hanno un modo loro particolare di piegare e suggellare le lettere!

L'apro... I miei occhi cercano tosto la firma... Possibile !... È dessa !... è Augustina che mi scrive !... Sì... Il nome scritto è Augustina, e questi cari caratteri debbon essere i suoi... Ah ! leggiamo:

« Mi venne riferita or ora la disgrazia da cui ella fu colpito, e il fallimento di quell' uomo che ingannò V. S. al pari di Jenneville. Ella avea deciso di non più vedermi ed io avrei rispettata la sua volontà; ma un tale avvenimento deve permettermi di ravvicinarmele ancora. Non le bisogna nulla dai suoi amici? Ad onta dello sdegno da lei concepito contro di me, io spero ch'ella non vorrà porre in dubbio la sincerità della mia amicizia. Desidero ch'ella in persona mi metta in calma intorno alla sua posizione. Non vorrà ella usarmi questo nuovo tratto di compiacenza?

« Augustina »

Bacio mille volte quella lettera; fo mille esclamazioni di gioia, senza avvedermi della presenza del mio portinajo, che mi sta innanzi col lume in mano, guardandomi con aria di curiosità. Quando finalmente mi vede più calmo, egli si arrischia a dirmi:

— Pare che la notizia ricevuta da vossignoria non sia cattiva!... Sono ben lieto che la prima lettera ch'ella riceve in nostra casa...

— Oh! sì; essa mi è carissima... Mi cagiona un piacere!...

— È forse qualche eredità inaspettata?...

Tutti costoro credono dunque non esservi che il denaro che renda felici! Ma egli è vecchio!... Bisogna compatirlo... Vediamo la data della lettera...

Riapro la lettera, il mio portinajo mi ravvicina al naso la candela, dicendomi:

— È singolare!... è una candela da sei... eppure fa poco lume...

— Come! questa lettera porta la data d'jeri l'altro... e non la ricevo che quest'oggi?...

— Signor mio, gli speciali vanno d'accordo coi fabbricatori di candele!...

— Rispondetemi a quello che vi domando. Avete forse tenuta questa lettera per due giorni nella vostra stanza?

— Io, signore!... Ah! no, l'ho avuta soltanto questa mattina. Ma vossignoria è uscita così di furia che non ebbi tempo di fermarla... Io dissi fra me, gliela consegnerò questa sera, che fa lo stesso.

— Fa lo stesso!

E da questa mattina io sarei felice... Sarei stato a casa sua... Ma non sono che dieci ore. Posso andarvi ancora questa sera... Sì... già da troppo tempo io fo violenza a me stesso per resistere al desiderio di vederla. D'ora in poi non sarò più sì sciocco!... Poichè nel privarmi d'un tanto bene io non mi sono guarito dell'amor mio, voglio vederla, trovarmele vicino, quanto me le permetterà... Ma non le dirò più... mai più, una parola d'amore.

Nel fare mentalmente questo nuovo piano di condotta, ho percorso il breve spazio che mi divide dalla casa d'Augustina. Io sono all'uscio suo, la sua governante mi ha aperto, e gridò nel vedermi:

— Ah ! signore, quanto tempo che non si lascia vedere !

Buona ragazza ! Ella se n'è accorta !... Le stringo la mano... Ella corre ad aprirmi l'uscio della sala. Alla sollecitudine che dimostra, pensa dunque che la mia presenza farà piacere alla sua padrona ? In fine dice : —

— Signora, è il signor Deligny. — Io entro nella sala di cui ella chiude dietro di me il paravento.

La sala è grande ; una sola lucerna è posta sulla caminiera, e non rischiara che debolmente la stanza, una parte della quale resta quasi fra le tenebre. La notte è limpida e serena, il bel chiarore di luna le imprime un carattere grave e solenne. Una finestra della sala se ne sta aperta, ed Augustina vi si è collocata, tenendo appoggiato al davanzale un braccio nella cui mano accoglie il capo. Non si mosse al mio entrare : ella certamente non ha udito la sua domestica ad annunciarmi, e si crede ancor sola.

Io rimango immobile nel mezzo della sala. Sono sì soddisfatto di trovarmele accanto, che a mala pena posso trarre il respiro. Mi sembra godere di una illusione che può svanire al minimo movimento.

A che penserà ella in questo istante ? se si potesse leggere nel cuore delle persone che si amano !... Ma no, io credo sia meglio non aver questo dono.

Ma ella ha portato agli occhi il suo moccichino... ella se li asciuga... ella piange!... Ah! pensa per certo a suo marito!

Fo mio malgrado un movimento che le fa rivolgere la testa verso di me.

— Ah! mio Dio!... chi è?

— Son io, signora.

— Signor Deligny?..

— Appunto! la sua cameriera mi aveva annunciato, ma ella non l'ha intesa.

— Ed ella se ne stava lì senza parlarmi?

— Io la vedeva, era già felice.

— Con tutto ciò... se io non le avessi scritto...

Ma ella è qui... Ah!... quanto sono contenta di rivederla!

Ella mi stende la mano, che io stringo teneramente, poi mi pongo a sedere vicino a lei di fronte alla finestra. Siamo lontani dalla lucerna, ma mi sembra che l'ombra da cui siamo avvolti aggiunga nuovi incanti al nostro colloquio.

— È ben molto ch'io l'ho veduta... era tanto avvezza a ricevere le sue visite... che trovai le sere di una lunghezza...

— Sì... si fa abitudine a tutto.

— A tutto?... ma oltre un'abitudine, era anche un piacere, e parvemi d'averglielo dichiarato!

— Io, o signora, non ebbi mai che a lodarmi di sue cortesi accoglienze... ma Dio mio! eccoci sull'aria cerimoniale!... ella mi permetteva altre volte

un tratto più amichevole con lei... oso sperare che ella vorrà continuarmi la stessa bontà! Ma parliamo di lei, dei suoi affari. Ella rimase vittima di un briccone?

— Sì, signora... è cosa comune al giorno d'oggi!... avrei dovuto però diffidare di colui. Egli portava espresso il carattere dell'intrigante; impudenza, loquacità, ostentazione di ricchezze, maniere affettate!... in una parola, tutto ciò che annuncia l'incettatore di merli da pelare!...

— Ed ella cadde ne'suoi lacci?

— Che vuole, o signora... È cosa noiosa lo star sempre in guardia... si finisce coll'abbandonarsi al caso... io volevo riparare alle trascorse [follicie... voleva arricchirmi troppo presto...

— Le ha truffato una somma rilevante?

— Trentamila franchi.

— E non ha speranza di trovarlo?

— Il trovarlo sarebbe possibile, ma trarne denari, non mai!... Gli uomini di mala fede sanno dispor preventivamente i loro affari in modo che i loro creditori siano ridotti a darne loro piuttosto che a riceverne.

— E una tal perdita non la pone in angustia? Mi perdoni questa domanda, un'amica è in diritto di fargliela... Io ben so ch'ella non vorrebbe per cosa al mondo aver ricorso a suo padre...

— Oh! no certo. Spero, al contrario, di tenergli celato un tale avvenimento. Ma, grazie al cielo

io non sono rovinato del tutto. Mi rimane di che vivere... ed ora che mi sono spogliato d'ogni ambizione... che non posso più sperare alcun cambiamento nella mia sorte, con mille e ottocento franchi di rendita trovo di avere quanto mi abbisogna. Io sono però sensibilissimo alle premure ch'ella mi mostra... devo anzi compiacermi della perdita fatta, poichè mi fruttò la lettera scrittami da lei... Senza questo accidente, ella senza dubbio non mi avrebbe più date sue nuove.

— Ma ella non voleva più vedermi... dov'è io costringerlo colla forza?

— È vero... non voleva più vederla... O almeno così aveva detto in un accesso d'esasperazione. Ma ben sentii il mio torto, e d'ora in avanti più non mi priverò del piacere di trovarmi con lei... se ella non ricusa di ricevere le mie visite, come in altro tempo...

— Senza dubbio... io non ho alcuna ragione per rifiutarle.

Augustina mi rispose queste parole con un singolare accento; ma le sue maniere hanno alcun che di forzato, la sua voce non è naturale, sembrami che più non usi meco quella confidenza, quel fare schietto d'altre volte...

Vorrei poter leggere nei suoi lineamenti... Ma mi riesce impossibile perchè siamo all'oscuro.

Osserviamo il silenzio per qualche tempo... Eppure io ho mille cose a dirle... ma cerco... Si di-

rebbe che cerca anch'ella, quantunque non debba provare lo stesso imbarazzo di me.

— Come ha saputo, signora, che io fui compreso nel fallimento di Blaguard?

— Seppi da Giulietta che Jenneville si trovava danneggiato per grossa somma... Giulietta ha un parente che perde anch'egli qualche cosa... Essa mi ha detto, che ella pure trovavasi nel numero dei creditori, ma per minor somma di Jenneville.

— Sì... suo marito perde ottantamila franchi.

— Se almeno servisse a renderlo più ragionevole!

— Temo che ciò non avvenga... quella signora di Rémonde gli farà commettere qualche stoltezza... una scaltrita, che sotto maschera di grandezza di cuore cerca forse di rovinarlo!...

— Che vuole, o signore? poichè gli piace così!... è padrone di disporre dei suoi beni a piacer suo.

— Se avesse voluto ascoltare i miei consigli!...

— L'ha dunque veduto da poco tempo?

— Da lui stesso seppi la fuga di Blaguard... Egli era sulle furie... tanto più che gli occorreva danaro ad ogni costo... e ciò perchè la signora di Rémonde ha perduto una causa... Ma, perdono, non dovrei forse dirle questo... nondimeno, poichè ella brama sapere quel ch'è fa suo marito...

— Oh! quanto ella mi dice, non mi sorprende. L'aveva preveduto da molto tempo!... Ho giudicato la signora di Rémonde, e le donne s'ingan-

nano ben di rado quando giudicano il loro sesso. Quella Erminia ruinerà Jenneville, o poco meno.

— Ella dice questo con una tale tranquillità...

— Non potendo impedirlo, conviene sottomettersi.

— Almeno quella donna lo amasse!... Io non capisco come si facciano dei sacrificii per una persona di cui ci è manifesto l'amore... e perchè crede ella che la Rémonde non ami Jenneville?

— Perchè ne sono certa.

— Ella ne è certa! Glie l'ha forse detto essa medesima?

— Ella non me l'ha detto... ma ho veduto che sarebbe facile il fargliela infedele...

— Ah! comprendo; ella ne ha fatto la conquista.

— Una tale conquista non avrebbe nulla di lusinghiero. Codeste galanti di mestiere hanno sempre qualche preferenza, e si incapricciano sovente per gli uomini che le corteggiano meno: esse vogliono costringerli a riconoscere l'impero delle loro grazie...

— E la signora di Rémonde la costrinse a riconoscere il suo?

— No... È impossibile che io mi innamorassi di lei... Ciò non di meno, vedendo la cecità di Jenneville, io diceva a me stesso che il miglior mezzo di farle conoscere la sua follia sarebbe forse quello di... di involargli la sua bella.

— Eh! mio Dio. Se anche mille s'incaricassero

di tanto, non giungerebbero ad aprire gli occhi a Jenneville. Quella donna debb' essere bene esperta nell'arte d'ingannare, di cui si è fatta un mestiere! quand'egli sarà in rovina, non lo ingannerà più. Io però non credo necessario ch'ella si sacrifichi per obbligare l'amico suo; non già ch'io voglia stornarla da tale conquista se può avere qualche attrattiva per lei!

— Essa non ne ha alcuna, glielo giuro, e se io le ho fatto questa confidenza, il feci unicamente perchè sono dolentissimo di veder suo marito correre a rovina per quella donna!...

— Lasciam la signora di Rémonde... Me ne sono occupata anche troppo... È vero ch'ella ha cambiato alloggio?

— Sì, signora.

— Anche questo l'ho saputo da Giulietta... Essa è tanto buona!... Sono due giorni che le ho scritto, e non vedendola... temeva che la mia lettera non le fosse giunta... Giulietta, passando questa mattina da casa sua s'informò di lei, come io ne l'aveva pregata...

— Non ebbi la sua lettera che questa sera... Ella vede che non ho tardato molto a farle riscontro...

— E... dove abita dunque presentemente?

— Qui presso., strada Charlot; io sono del suo vicinato.

— Ha fatto benissimo a venire al Marais... È un principio di riforma.

— Non vi sono venuto per questo solamente !... Credevo d'incontrarla qualche volta al passeggio in questi dintorni... ma pare ch'ella viva molto ritirata... Siccome io so ch'ella ha una casa di campagna a Lucienne, credeva che vi si fosse recata.

— Infatti dovrei già esservi... La stagione è propizia... non so che cosa mi abbia trattenuta. Da che ella più non venne da me, e fa circa un mese... io non sono quasi mai uscita di casa. Ed ella si è divertito ?

— Divertito, oh ! sono andato correndo su e giù per le strade. Dubois non mi ha quasi mai abbandonato... egli è un giovine di ottimo cuore ; dopo il fallimento cui sono andato soggetto, egli mi diede molte prove d'affezione.

— Fa bene assai... si fa così perdonare i suoi difetti, poichè io lo credo un poco... sregolato, e so che corre dietro a tutte le donne...

— Sì... egli dice che bisogna amarle tutte per non correre il pericolo di amarne soverchiamente una sola... Egli potrebbe anche avere ragione...

— Ah ! ora la pensa così !... la compagnia del signor Dubois le ha fatto vedere le cose sotto altro aspetto che in altro tempo !

— Se ciò fosse, sembrami che sarebbe per me una vera fortuna.

Ella non risponde... Si leva in piedi, si pone alla finestra... io fo altrettanto, e per alcuni minuti stiamo ambedue a fissare la luna. Ma non è la

luna che assorbe i miei pensieri; io rifletto ai cambiamenti che noto nei modi d'Augustina, non la trovo più così gaja, così gioviale nel suo conversare con me. Che cosa ha dunque?... Che mai si agita nel suo cuore?... Per una singolare bizzarria, quanto più ella pare inclinata all'aria melanconica, tanto più io sento dissiparsi in me il nugo della mestizia, e una soddisfazione, di cui non so trovare la causa, invade l'anima mia.

Tutto ad un tratto non posso frenare uno scoppio di risa, ed Augustina mi dice:

— Di che ride, signore?

— Rido in pensando che da un quarto d'ora noi stiamo ad osservare la luna senza proferire parola.

— È molto di buon umore!

— Frutto del piacere di trovarmele vicino.

— Questo piacere non la faceva tanto festoso in altro tempo; del resto mi rallegro seco di questo cambiamento... esso prova che... che ella non ha nulla che le dia dispiacere.

Non rispondo a queste parole. Guardo nella strada, e parmi vedere un uomo fermato innanzi alla casa, cogli occhi fissi verso di noi. Non mi inganno, vi è qualcuno senza dubbio... lo osservo per qualche tempo, ed egli va innanzi e indietro a lento passo, ma non si discosta mai dalla casa della signora Luceval.

Augustina ha fatta la stessa osservazione, per cui un momento dopo, mi dice :

— Pare vi sia nella strada qualcuno che ci osservi...

— È quello appunto che notavo anch'io.

— Forse alcuna delle sue belle che s'impazienta di vederla restare tanto tempo in casa mia...

— Non è però una donna... è un uomo... ed un uomo molto di garbo, per quanto io posso vedere... Ma potrebbe essere ch'egli non passeggi per noi, e ch'egli abbia qualche appuntamento da queste parti !

— Credo ch'ella abbia ragione. A proposito di appuntamenti, che fa ella della giovine Ninie ?

— Non ne fo nulla... e non l'ho più veduta dopo il ballo d'Auteuil... Ella mi ha però scritto più di una volta perchè andassi a vederla... Ella vuol senza dubbio parlarmi del suo... del suo Adolfo... col quale ella mi vide ragionare... Poveretta ! ella si ebbe una bella paura al vederlo colà... Ella temeva che non le facesse qualche maltratto... mentre egli non pensava più a lei... Una di queste sere andrò a vederla.

— E non potrebbe essere che a quest'ora avesse un altro amante ?

— Non ne so nulla, ma non lo credo... Ninie è laboriosa, regolata, e senza i mali consigli di una delle sue amiche, io credo che sarebbe rimasta una savia fanciulla.

— Oh sì!... savia fanciulla!... come lo sono tutte!

L'armi che altre volte Augustina fosse più indulgente. Vorrei leggere nei suoi sguardi... In questo punto un raggio di luna scende sopra la sua persona... Ne approfitto per osservarla, ma avvedendosi che cerco di leggerle negli occhi ella si ritira dalla finestra e si ripara nell'ombra. L'orologio della sala suona mezzanotte.

— Mezzanotte! dice Augustina.

— Come volano rapidi i momenti presso di lei, o signora!

— Ella cioè è venuta ad ora molto avanzata... Ma non credeva che fosse già mezzanotte. Conviene ch'ella parta... poichè cosa si direbbe? Parta... parta presto... io sono ben lieta ch'ella abbia presa stanza in questi d'intorni... poichè quell'uomo che passeggiava nella strada mi cagiona qualche inquietudine.

— Oh! quale stranezza! Del resto egli non si vede più da qualche tempo... La riverisco, signora; mi permette di rivederla presto?

— Senza dubbio, se però ciò le fa piacere.

— Serva, signor Deligny... studii il passo nella strada... Io la seguo cogli occhi.

Che amabile interessamento! non l'ho mai veduta sì tenera, sì paurosa per me! Mi accommiato e dalla strada la vedo alla finestra che mi tien dietro collo sguardo... Parmi vedere ancora fra le tenebre quell'uomo che abbiamo osservato... Ma

senza più farne caso, rientro in casa mia senza alcun disastro. Non posso riferire tutti i pensieri che si affollano e si succedono nella mia mente; ma ben so di non essermi sentito mai tanto felice.



Capitolo XVIII.

MIO PADRE A PARIGI. — SINGOLARE SITUAZIONE.

Il giorno appresso tornai da Augustina. e vi tornai ancora alla sera. Con quanto piacere riprendo queste dolci abitudini!... Ella mi riceve sì cortesemente, e la sua conversazione ha per me tale incanto, che non potrebbe avvenire altrimenti!... Tutto però viene a confermare le mie osservazioni. Ella si mostra meno confidente; ella mi parla con minore libertà che nei primi tempi. I suoi occhi non si fissano più nei miei con eguale sicurezza quando io le parlo. Quando i nostri sguardi s'incontrano, ella volge tosto la testa in altra parte. Spesso mostrasi pensierosa, e quand' io cerco di animarla, ella procura invano di ridere, e di mostrarsi lieta in viso, e si scorge chiaramente che quella letizia non viene dal cuore.

Fedele al piano propostomi, non le ho detto una parola d'amore. Crederebbesi che ella stessa cercasse di far cadere il discorso su questo argomento, ma io allora mi studio di deviarnelo e prendo a parlare di cose indifferenti. Allora scorgo come dell'impazienza e del dispetto nei lineamenti di Augustina. Il cuore delle donne è tanto strano che io non sarei sorpreso che non volendo amarmi, ella si indispettisse della mia indifferenza. Oh! non è un frivolo sentimento quello che può cagionare la malinconia d'Augustina. Talvolta io mi lusingo che finalmente: ma no... non abbandoniamoci a lusinghe: riesce poi troppo crudele il disinganno.

Io noto pure ch'ella più non mi parla di suo marito. Allorquando io proferisco il nome di Jenneville, allorquando io narro qualche fatto che lo riguarda, ella cambia il discorso... Ella dunque mi riceve attualmente per tutt'altro motivo che per sapere ciò che egli fa. Ella mi permette di vederla ogni giorno, non perchè possa giovare ai suoi fini, ma per me stesso. Mi pare di poter nutrire questi pensieri senza eccedere in amor proprio.

La sua vecchia amica, la signora Dérmonde, passa la state in una delle sue terre, ove Augustina ha promesso di recarsi a vederla. Io tremo che ella mantenga questa promessa, ma ella mostra di non pensarvi.

Giulietta viene spesso a vederla e ci troviamo insieme. Giulietta mi dimostra molta amicizia, è

gaja, amabile, preclive al riso. Mi accorgo che non si inquieta per la malinconia di Augustina, e che al contrario scherza e motteggia quando la vede distratta o pensierosa, ride al vederla sospirare, ed allora Augustina s'indispettisce, e l'amica sua si dà a ridere ancor più.

Una mattina io era appena tornato dalla signora Luceval, che trovai più generosa del solito, e tosto dopo di me, vi giunse pure Giulietta. Ella ebbe notizia della signora Dérmonde, che aspetta impazientemente Augustina alla sua campagna.

— Ebbene, dice Giulietta sorridendo, che devo risponderle?

— Tutto quel che vuoi, disse Augustina di mal umore. Ah! tu dunque hai gran fretta di vedermi abbandonare Parigi?

— No, ma sono però sorpresa che tu stessa non desideri andare neppure alla tua villa.

— Eh! Dio mio! vi andrò, mi mancherà forse il tempo?

— Già siamo alla fine di giugno: altre volte tu amavi tanto la campagna!

— Io l'amo sempre, ma non vi è ancora ombra sufficiente.

Ah! dici bene! non vi aveva posto mente... Risponderò alla signora Dérmonde, che non andrai a vederla se non quando le piante siano molto frondose.

— Come sei mordace, Giulietta! non so cosa ti

abbia fatto, che da qualche tempo ti diletta a tormentarmi.

Dicendo queste parole, Augustina porta il suo fazzoletto agli occhi, soffoca singhiozzi... piange, e piange a calde lagrime per una facezia della sua amica. Io non so nulla comprendere a queste scene. Giulietta le corre dappresso per abbracciarla; ma Augustina si leva, e vergognosa forse delle lagrime sparse, esce in fretta della sala e va a chiudersi nella sua camera.

Io mi rimasi con Giulietta, e le dissi :

— Sa ella da che derivi il suo dolore ?

— Ma, credo di sì... e l'assicuro che amo meglio di vederla in questo stato, che in quello di altri tempi.

In altri tempi però essa era più gioviale.

— Con lei sì... e in faccia al mondo... ma allorchè era sola non occupavasi che di suo marito... voleva sapere ogni suo fatto... in una parola, lo amava appassionatamente... Ed io le confesso che ciò mi dava pena, perchè quando un uomo si conduce indegnamente come il signor Jenneville, quando abbandona una moglie che non ebbe altri torti fuori di quello di amarlo troppo, di manifestarglielo soverchiamente, egli è certo che non merita più neppur uno dei nostri pensieri.

— Oh ! ella ha ragione... Ella dunque pensa che la signora Luceval... non pensi più tanto a suo marito ?

— Mi pare assai manifesto...

— Ma affliggersi, piangere per una parola che ella le ha detto ridendo...

— Ho forse avuto il torto... Ma vi sono dei giorni in cui le donne hanno bisogno di piangere, ed oggi era forse uno di quelli per Augustina. Del resto, io conosco il suo cuore... Non mi terrà il broncio... Signor Deligny, le son serva, venga a trovarla questa sera, ed io le do parola che non piangerà più.

Così dicendo, Giulietta mi sorride con garbo malizioso e va nella camera della sua amica. Io parto dalla casa della signora Luceval, riflettendo a quanto ho udito da Giulietta, non osando ancora d'abbandonarmi alla speranza di essere finalmente riamato, ma tutto festoso di quanto ho veduto. E poi anche gli uomini hanno tutti la loro dose di civetteria al pari delle donne. Da che più non le parlo d'amore, sembra che Augustina arda di voglia di sapere se io ne provo ancora per lei. Ma io non le dirò nulla, senza essere ben sicuro di essere corrisposto.

Ritorno a casa mia, ed il portinajo mi ferma presentandomi una lettera, e dicendomi con aria amabile :

— Signore, la assicuro che questa l'ho avuta stamattina.

— Dal timbro però, vedo ch'è giunta a Parigi fino da jeri.

— Ah! signore!... Gli è perchè l'avevano portata al suo antico alloggio, e l'essere retrodata fu cagione del ritardo.

— Ho riconosciuto i caratteri di mio padre. Salgo in casa mia per leggere la sua lettera, deludendo così la curiosità del mio portinajo, che erasi piantato a me dinanzi, certamente per vedere se io provava un'emozione eguale a quella prodotta dalla prima lettera che mi aveva consegnato. Penso che mio padre mi farà dei rimproveri perchè non vado a trovarlo. Non ho mai tardato sì lungo tempo!... ma come risolvermi ad allontanarmi da Augustina, fosse anche solo per tre giorni... mentre parmi ch'ella rimanga a Parigi unicamente per me?... Apro con calma la lettera di mio padre... ma alle prime righe vengo assalito da improvvisa agitazione... Mio padre viene a Parigi! Ah! mio Dio! leggiamo il resto: « Mio caro figlio. Giacchè ti manca il tempo di venirmi a trovare, giacchè i molti tuoi affari, le tue vistose speculazioni occupano tutti i tuoi momenti, vengo io stesso a passare alcuni giorni a Parigi, dove sarò ben lieto di poter godere della tua vista, della tua felicità e della tua fortuna. Io voleva farti una sorpresa, ma essendo poco pratico di Parigi, ove non sono stato che due volte in vita mia, dopo l'ultima delle quali trascorsero già vent'anni, amo meglio di trovarti allo scendere di vettura. Fammi dunque il favore di venire ad attendermi nel cortile delle diligenze,

dove giunge la nostra alle cinque della sera. Io vi sarò all'indomani di questa mia. »

All' indomani... La lettera è giunta jeri; oggi dunque alle cinque giunge mio padre... per godere la vista della mia fortuna, per vedere la brillante figura che io fo' a Parigi!... Ah! povero padre, quando egli conoscerà quali speculazioni io abbia fatto... quando saprà che le mie molteplici occupazioni mi hanno condotto ad una piccola abitazione al terzo piano in un quartiere dei più remoti della città... senza domestici, senza nulla che indichi opulenza... Ah! mio Dio! che sarà per dire?... Converrà pure ch'egli sappia la verità... che venga a conoscere che il suo caro figlio è quasi in rovina!... Povero padre!... ed io le dovrò dire tutto questo, mentre egli viene a Parigi per abbracciarmi, per godere. Oh come avrà a rallegrarsi che in meno di sette anni io abbia consumato una rendita di diecimila franchi! Convieni assolutamente che io gli nasconda la mia situazione... Ma come nascondergliela?

Percorro a lunghi passi le mie due camerette e guardo attorno di me; esamino il mio alloggio con maggiore attenzione che mai non abbia fatto... Dispongo con miglior ordine i miei mobili... Spazzo, cambio il posto ad alcune scranne... ma ho un bel fare; tutto ciò non vale a rendere il mio appartamento nè più bello, nè meglio arredato, nè più spazioso. Mio padre, che occupa una intiera

casa, egli solo si sentirà soffocare nelle mie due camerette che traggono anche all' abbaino, del che io non mi era ancora accorto, poichè dalle mie finestre io non pensava che alla strada Boucherat.

Io mi trovo in un bell' imbarazzo! Mio padre è buono, senza dubbio, ma è questo un motivo di più perchè non gli cagioni alcun rammarico; ed egli nè proverà moltissimo, s'ei viene a sapere che quel suo figlio, che ha creduto un giovine di gran senno, ha sì male amministrato il fatto suo!... E d'altronde, quando egli giunga a saperlo, mi costringerà, senza dubbio, ad abbandonare Parigi, e mi condurrà ad abitare la sua piccola terra di provincia, onde mi avvezzi a fare economia. Lasciar Parigi, è quello appunto ch'io non voglio... Un bugigattolo sotto i tetti, donde io possa vedere ogni giorno Augustina, e sarò felice... E mio padre non vorrà intendere tutto questo... Egli parlerà di darmi moglie come già me ne ha fatto parola... Se gli confesso ch'io sono innamorato d'una ricca signora, egli mi dirà: Sposala dunque... Sposarla!... Sarebbe assolutamente impossibile, quand'anche il volessimo l'uno e l'altra. Per evitare tutte queste noje, per non udire i rimproveri di mio padre, bisogna, ad ogni costo, ch'io trovi mezzo d'indurlo in errore nel giudicare la mia posizione.

Guardo al mio oriuolo, e non è ancora un' ora pomeridiana. Mio padre non giunge che alle cinque, onde mi restano ancora più di tre ore di tem-

po. Esco, prendo un calesse e mi fo condurre da Dubois. L'ultima volta che lo vidi, mi disse che abitava nella contrada de' Lombardi; purchè non abbia cambiato! Sono più giorni che non lo vedo; ed egli solo può cavarmi di impiccio.

Sollecito il cocchiere, e giungiamo finalmente al luogo indicatomi. Rinvio il calesse, ed entro in una casipola che debb' essere del tempo di re Giovanni. Vi scorgo una portinaja che pare coetanea della casa stessa, e le domando: È in casa il signor Dubois?

— È in casa. Secondo piano, dietro la scala.

L'è in casa! per bacco! È un miracolo! Salgo in fretta e busso da Dubois.

Non mi si apre... Avrei sbagliato l'uscio?!.. Busso all'uscio di fianco, e compare una vecchia... Non v'hanno dunque che delle vecchie in questa casa?... Le chiedo tosto:

— Il signor Dubois?

— Signore è a quell'uscio là.

— Ah! perdono, signora.

Non aveva sbagliato. Torno a picchiare... Che la portinaja non l'abbia visto ad uscire?... O che sì, ch'egli si trova ora in buona compagnia e non vuole venir ad aprire! Me ne dispiace: ma pure farò tanto rumore che dovrà rispondere per forza.

— Ah! finalmente, odo venire qualcheduno! e riconosco la voce di Dubois che grida:

— Un momento! Avete ben fretta!... Chi è là?

— Sono io; son Paolo. Aprimi tosto.

— Sei tu, mio caro?

Così dicendo Dubois apre l'uscio e mi compare dinanzi in camicia.

— Come, pigraccio!... eri ancora a letto...

— Sì, amico mio.

— A letto ancora un'ora dopo mezzogiorno!...

— Oh! per me fa lo stesso qualunque sia l'ora...

— Hai dunque passata fuori la notte?

— No... l'ho passata nel mio letto.

Così dicendo, Dubois rientra nella sua camera e torna a coricarsi.

— Ebbene! Dubois, torni a coricarti sotto?

— Sì, mio caro.

— Sei forse malato?

— No davvero!... anzi, godo una salute perfetta.

— E a quest'ora te ne ritorni a letto?...

— Non ne posso a meno, amico mio... dimmi, hai chiuso l'uscio?

— Sì, il tuo uscio è chiuso, ma ti prego, o Dubois, di alzarti, ché ho bisogno dell'opera tua per eavarmi d'un impaccio... e il tempo stringe...

— Caro Deligny, non domanderei nulla di meglio che di levarmi... E credi forse ch'io passi la giornata a letto così per puro spasso?... io che aveva a fare mille giri... che aveva dieci appuntamenti per questa mattina... e uno fra gli altri con una giovine che lavora in merletti!... Ah se io non avessi fatto la stoltezza di parlarne...

— Suvvia, Dubois, lascia a parte gli scherzi vestiti tosto, te ne scongiuro.

— Amico mio caro, come vuoi ch' io mi vesta se non ho calzonì?...

— Non hai calzonì?

— O a meglio dire, non ho pantaloni.

— Non hai pantaloni?

— Neppur un pajo.

— Se non ne hai di state, mettili d'inverno.

— Non uso tenere nell'estate in casa mia gli abiti d'inverno; temo troppo che v'entri il tarlo; del resto ad onta del caldo, se ne avessi un sol pajo, me li metterei, quand' anche fossero di doppia lana.

— Tu però non sarai venuto a casa senza calzonì?

— No sicuramente. Jeri indossava un pajo di pantaloni di croisè, a liste lilas, che mi andavano a pennello. Poi ne aveva altre tre paja in quell'armadio che vedi colà.

— Te li hanno dunque rapiti sta notte?

— Ah! ah! ah! ah! è la storia più singolare..

— Ti fa ridere l'essere senza calzonì?

— Gioia mia, quando si è fatti della mia pasta non si può mai che guadagnare in qualunque avvenimento... E se si conoscesse la mia situazione, ti assicuro che questa mattina sarei visitato da molte signore...

— Caro Dubois, io ho gran fretta; spiegati presto, te ne supplico.

— Ascoltami: figurati che jeri a sera sulle undici ore io abbia ricevuto la visita d'una donna sensibile, sarta di professione, la quale veniva a pernottare nel mio eremo, mentre credevasi ch'ella stèsse a vegliare una sua zia, alla quale, perchè la si lasci venire da me, attribuisce ogni settimana una collica improvvisa. Ora tu devi sapere che la mia sartina è gelosa come Otello; e siccome questa notte, ebbi la inavvertenza di parlare di una certa operaja in merletti, dalla quale aveva a far qualche cosa in giornata, la mia Arianna, senza dir nulla, sai tu cosa mi ha fatto?... Questa mattina mi lasciò addormentato; e per impedirmi di andare al mio appuntamento, la crudele portò via tutti i miei pantaloni. Oh! non me ne lasciò neppure un pajo!... e quando volli vestirmi, vidi ch'io era prigioniero in casa mia... Non mi lasciò modo di uscirne nemmeno come un garzone di fornajo, poichè, in oggi, anche quei giovinotti non vanno più in volta in costume de' selvaggi.

— Fu un brutto scherzo... ma potevi chiamare la portinaja, e mandarla a comprarti un pajo di pantaloni.

— Ah sì, la parola *comprare* è presto detta, ma io ti assicuro che tengo in tasca non più di dodici soldi... tu converrai, che a meno di comprare un pajo di calzoni di carta bigia, come Cadet Roussel...

— Come! sei senza danaro, e non me ne domandi?

— Anche tu non ne hai da buttar via; non credeva poi di averne di bisogno così presto... Ho buon credito presso il trattore; e dentro otto giorni io compio tre affari lucrosissimi. D'altronde io son sicuro che la mia donnetta sensibile tornerà questa sera co' miei calzoni, e che ha voluto soltanto impedirmi d'andare all'appuntamento fissato per questa mattina.

— Io ho bisogno subito di te. Mio padre giunge a Parigi oggi alle cinque ore... Vorrei trovare un mezzo per nascondergli la mia situazione... Vorrei ch'egli credesse suo figlio ancora ricco; ancora in qualche considerazione nel mondo... non occorrerà di ingannarlo che pochi giorni, perchè mio padre, che è amante dei costumi campagnuoli, non resterà a Parigi che quattro o cinque dì. Per cinque giorni io posso tenerlo in errore! Egli partirà contento e mi lascerà viver qui in santa pace. Procura, Dubois, cerca, inventa... tu ben vedi che non posso metter mio padre in una locanda... nondimeno come fare?... se tu conoscessi alcuno che potesse prestare un buon alloggio... dei domestici, io farei tutti i necessari sacrificii...

— Aspetta, aspetta che io vi pensi... Posso offrirti il mio alloggio?...

— Grazie! il mio, è un palazzo a fronte di questa vecchia cameraccia!

— Diavolo!... conosco molti pittori che tengono studii immensi... ove tuo padre starebbe a mara-

viglia... ma non vi sono mobili... Conosco pure molte signorine che si pregerebbero di alloggiare tuo padre... ma esse non hanno che un letto solo...

— Cosa diavolo ti cade in mente? mettere mio padre in casa di una donna!... Egli deve credere di essere in casa mia, che io alloggi con lui... in una casa onesta e in uno splendido appartamento.

— Oh! è molto difficile a trovare... Ma aspetta... io credo di avere in pronto il caso tuo; sì! La padrona di quella casa mi fa l'occhietto. Da molto tempo ella ha un certo debole per me... io però non me ne sentiva molto tentato, perchè ha varcato i nove lustri; ma per un amico io mi farei in due... e se dessa ha un alloggio disponibile, noi siamo a cavallo.

Così dicendo, Dubois si getta fuori del letto e dice con vivacità:

— Prestami i tuoi pantaloni...

— I miei pantaloni... per farne che?

— Oh bella, per uscire di casa!... Se fossimo in inverno, mi arrischiereii a uscire con un mantello; ma in estate... e d'altra parte, anche il mantello non l'ho più. Suvvia, prestami i tuoi pantaloni. Non ho forse ad uscire per tuo servizio?

— Io preferisco di andare a comprartene un pajo.

— E intanto il tempo vola, tuo padre giugnerà, e non sapremo dove callocarlo. Prestami i calzoni, ti dico; e sii tranquillo, chè non tarderò più che

una mezz'ora a ritornare. Volo dalla persona che può riparare al caso nostro; nel ritornare passo dalla mia sartora per riprendere i miei abiti, e ritorno a casa nel più breve tempo.

Dubois mostrasi tanto sicuro del fatto suo, che mi lascio persuadere. Mi levo i pantaloni, ed intanto ch'egli se li indossa e si veste, gli domando quello che conta di fare. Egli mi risponde che conosce una signora che ha una casa superba, nella strada delle Vedove; che quantunque ella non tenga alloggio, ha però alcuni bellissimi appartamenti, che affitta ad inglesi, arredati con tutto lusso, e dei quali potrà certamente cedermene uno per alcuni giorni, prestandosi di buon grado a mantenere in inganno mio padre, essendo essa molto propensa per la gioventù.

Questa idea mi sembrerebbe eccellente se la casa non fosse situata nella strada delle Vedove. Ma Dubois mi assicura che quel quartiere è presentemente abitato dalla migliore qualità di persone, e d'altra parte, non abbiamo la libertà della scelta. Sia dunque la strada delle Vedove. Dò del danaro a Dubois, perchè si prenda un calesse. e gli fo anche prendere il mio orologio perchè possa saper le ore. Finalmente gli ricordo che per le cinque mio padre sarà nel cortile delle diligenze. Mi giura che in tre quarti d'ora sarà di ritorno: e si allontana dicendomi di aspettarlo... Capperi! ben sai che non potrei andarmene...

Eccomi solo in casa di Dubois, passeggiando nella sua camera, co' miei stivali, con tutto il resto del mio vestito, eccetto i pantaloni. Rido di quella foggia, e della figura che io farei se venisse qualche visita a Dubois; ma ho deciso a non aprire che a lui. Per ingannare il tempo mi metto alla finestra. Ma essa guarda in una piccola corte lurida e squallida tanto che non si può reggere a guardarla. Esamino di nuovo le vaste stanze ove mi trovo, ed esclamo: Povero Dubois! nulla vi ha qui di superfluo; anzi, a tutto rigore di termine, vi mancherebbe perfino il necessario; ed io ne fo prova in questo momento.

Mi getto in una vecchia sedia d'appoggio e penso ad Augustina, a quanto me ne disse Giulietta... al cambiamento che io ho notato nell'umore della signora Luceval!... Il mio cuore si apre di nuovo alla speranza; e siccome il tempo passa presto quando si pensa all'oggetto amato, sopporto con sufficiente tolleranza l'assenza di Dubois.

Ma mi sembra intanto che Dubois sia partito già da un pezzo. Non posso gettar gli occhi sopra di me senza pensare all'imbarazzo nel quale mi troverei se non ritornasse prima delle cinque ore. Mi levo, passeggio di nuovo per la camera... comincio a impazientarmi. Non so che ora sia, e mi rincresce di aver dato il mio orologio a Dubois, perchè nella guisa in cui mi trovo, non posso

nemmeno andare da un vicino a domandar che ora sia... A questo avrei dovuto pensare.

Invano cerco di non occuparmi che di Augustina. La mia camicia svolazzante, e il zeffiretto che soffia sulle mie coscie mi richiamano continuamente la mia situazione. Vi fossero almeno dei libri !... vediamo, cerchiamo.

Apro due armadii , l' uno è vuoto , l' altro contiene delle bottiglie d' acqua di colonia e del sapone delle Verrerie. Canchero ! il signor Dubois non si lascia mancar nulla ! Si provvede da uno de' migliori nostri profumieri. Ah ! in questo mobile io scorgo alcuni volumi... Vediamo... *Trattato del disprezzo delle ricchezze* , opera di Seneca... Va benissimo il disprezzare le ricchezze ; ma ciò non deve giungere fino all' essere senza calzonì ; e Seneca con tutta la sua filosofia, non giungerebbe a persuadermi di farne senza. Vediamo questo piccolo volume : *Del vantaggio della flagellazione* , opera di Mirabeau il giovine. Per bacco ! per giudicare se l' autore ha ragione, questo momento sarebbe opportunissimo , nulla avendo che mi dia impaccio. Passiamo ad un altro : *L' uomo nello stato primitivo di natura*. Sembra che tutte queste opere siano qui riunite per alludere alla mia situazione e getto i volumi con rabbia. Ad ogni momento fo per guardare al mio orologio !... ma non ho più orologio nè pantaloni... maledetto Dubois. Se egli mi dimenticasse... oh no !... la strada

delle Vedove è lontana, ci vuole del tempo... ma parmi un secolo ch'egli è partito... bisogna assolutamente che io sappia le ore... Ah! si può domandarle anche senza uscire.

Corro alla finestra e spingo innanzi il mio corpo per vedere in casa dei vicini. Veggo la vecchia che abita sullo stesso piano di Dubois, e che sta lavorando presso la finestra. Va bene; ella mi udirà. Io grido pertanto:

— Signora, signora, potrebbe favorirmi di dire che ora fa?

La vecchia vicina solleva il capo, e toglie dal naso gli occhiali, mi guarda e mi risponde:

— Il mio girarosto non va più già da un pezzo... vada qui sopra dalla signora Beltrand. Ella sa l'ora giusta... ha un pendolo di Breguet.

Ho gettato l'opera mia! nondimeno ringrazio la vecchia e mi ritiro dalla finestra. Non posso andare dalla signora Beltrand per chiedere le ore, nel costume scozzese in cui mi trovo. Se avessi un pastrano, ancora ancora... miserabile di Dubois!... sono almeno tre ore ch'è partito!... il momento di andare incontro a mio padre è ormai vicino... Ed egli mi lascia qui... è capace di correr dietro a qualche gonnella e di non più ricordarsi di me... Non so più tenermi... è d'uopo ch'io sappia quante sono le ore... Non è possibile che qui non vi sia nemmeno una veste da camera, qualche vecchio pastrano... vediamo.

Visito i cassetti dell'armadio, metto sossopra il letto, guardo per ogni angolo; finalmente vedo qualche cosa pendere da un portamantelli in un piccolo camerino attiguo... È un vecchio sajone... lo stacco, lo prendo con trasporto, come se avessi fatta la conquista del Vello d'oro; ma nell'esaminarlo minutamente, vedo che Dubois, non senza motivo, l'aveva posto in disparte. Il pastrano è di panno vecchio, altre volte color nocciuola, tutto spelato e rosato; il collare è sì basso, che non si distingue; ma non importa, mi coprirà sempre meglio d'un semplice abito; proviamolo tosto.

Mi levo l'abito, vesto il vecchio pastrano, e vedo con piacere che mi scende quasi fino ai piedi. Non s'apre di dietro, il che fa proprio al caso mio. Non trattasi d'altro che di tenerlo chiuso ermeticamente sul davanti... ma vi mancano alcuni bottoni, e non è da abbottonare più che alla cintura... vi porrò degli spilli fino al fondo.

Mi guardo nello specchio. Ah mio Dio! sembro un vecchio ebreo, di quelli che vendon lenti e fili d'ambra. Ma non importa: l'importante è di poter uscire senza recare offesa al buon costume. Presto, degli spilli!

Ma come trovare degli spilli in casa d'un giovinotto?... è come cercare un temperino in casa d'una damigella... neppur uno!... tanto peggio per la signora Beltrand... del resto, avrò ogni riguardo... porrò ogni cura perchè il pastrano non si

apra sul davanti. Eccomi ad un di presso nella situazione del vicino Fouyoux di cui abbiamo riso in casa di Carlotta. Ma mi guarderò bene dal por-mi a sedere.

Esco dalla casa di Dubois senza chiuder l'uscio, e salgo al piano superiore; vedo un uscio socchiuso ed odo voci femminili che cantano delle canzoni l'una diversa dall'altra, il che producea un genere d'armonia affatto particolare. Metto innanzi la testa... vedo delle fanciulle che insaponano ed altre che stirano. Pare che la signora Beltrand sia stiratrice e lavandaja. Non credo conveniente l'avventurarmi in mezzo a tutte quelle damigelle... ma pure domanderò senza entrare.

Apro del tutto l'uscio, e chiedo con modi politissimi quante sono le ore. Tutte le operaje si voltano verso di me, mi guardano e si bisbigliano agli orecchi. Una donnotta fresca e vivace, sulle mosse di torcere della biancheria mi risponde:

— Sì certo; signore, io ho sempre l'ora giusta... son io che regolo tutta la casa... ah! ella ha forse preso a pigione la camerella superiore?...

— No, signora, no... io mi trovo in casa di Dubois!... fu egli stesso che mi pregò di domandarle le ore...

— Ah! il signor Dubois!... egli è molto scherzoso... quando vien qui, insegna sempre delle canzoni a queste fanciulle, e l'ultima che vi è venuto ci ha insegnato *Non avrai la rosa mia!* Oh! la bell'aria! come la canta bene.

— Signora, le chiedo seusa, ma abbiamo un appuntamento e...

— Ah signore, è ben giusto... non ci pensava più; Vittoria, va a guardare che ora fa il mio orologio.

Madamigella Vittoria lascia il suo ferro da stirare e va nella camera vicina, dalla quale essa grida:

— Signora! quando la sfera lunga è abbasso e la piccola le è vicina, che ora fa!

— Ah Dio mio! che bestia la è costei!... ella non sa ancora cosa significhino le sfere in basso!... vacci tu, Francesca.

Madamigella Francesca lascia il suo tinuzzo e va nell'altra camera, donde grida:

— Signore; sono tre ore... no! quattro ore... e... cioè a dire, manca poco alle cinque.

Mi decido a portarmi a veder le ore io medesimo, e la signora Beltrand me ne fa pure invito. Io passo fra mezzo a quelle giovani, tenendo ben stretto il davanti del mio pastrano, ciò che dà luogo ad un nuovo susurrio e ad alcuni ghigni sommessi e soffocati. Senza far sembante di nulla, vo ad osservare l'orologio.

— Oh mio Dio! cinque ore meno un quarto! e va bene, signora?

— Benissimo, padron mio.

Non ho un istante da perdere!... prendo l'useio, ringrazio la signora Beltrand, mi dispongo a partire... quindi ritorno verso la lavandaja.

— Signora, avrebbe la compiacenza di prestarmi quattro spilli?

— Quattro spilli?... con tutto il piacere, signor mio. E di che ridete, voi altre? questi signorini hanno bisogno di quattro spilli. Si sa bene che non sono per loro; ma tutti i giorni ricevono visite... le vesti d'una signora si lacerano facilmente... bisogna ben rimediarvi.. non è vero, signore?... ecco, mio gioiello, ecco quattro spilli ben forti.

Ringrazio la signora Beltrand che mi ha presentato gli spilli con aria molto maliziosa; li prendo e fuggo di volo. Rientro in casa di Dubois: ivi punto gli spilli sul davanti del pastrano, di modo che non possa aprirsi, e scendo frettoloso le scale. Ho ancora un pezzo da cinque franchi in tasca, ed è più del bisogno per provvedermi di una vettura che mi conduca alle diligenze, dove troverò mio padre, e colla vettura stessa lo condurrò al mio alloggio nella strada Charlot. Da che quel miserabile di Dubois non è ancor ritornato, è segno che nulla ha ottenuto dalla sua spasimante in contrada delle Vedove, ed è indispensabile che mio padre conosca al vero lo stato in cui mi trovo. Ciò che v'ha di certo è che non posso lasciarlo ad aspettar mi inutilmente nel cortile delle diligenze. Mio padre è buono e mi vuol bene; ma quando gli si manca di riguardo si sdegna e va subito in collera furiosamente;

e quando non si vede il padre suo che una o due volte all'anno, convien procurare di non eccitarne la collera.

— Eccomi disceso... come trovare una vettura?... se mando la portinaja, ci metterà un' ora, il tempo stringe... andare io stesso a cercarne una? mi spaventa solo il pensarvi! A malgrado de' miei spilli, parmi che tutte le persone che mi passano vicino, debbano indovinare ch'io sono senza calzoni.

Mi fermo un momento sulla soglia della porta, implorando mentalmente dalla Provvidenza che faccia passare una vettura vuota... ma non passano che carrette. Vedo finalmente un calesse; fo cenno al cocchiere, egli mi si avvicina, ed io salgo con tanta precauzione quanta ne usò Carlotta allorchè portava il vino sotto le sottane. Eccomi in vettura, respiro più liberamente! — Lesto, cocchiere; alle diligenze.

Divoriamo la strada... Spero di giungere in tempo... ma quando penso al mio vestito... Che dirà mio padre?... Maledetto Dubois! Se io l'avessi creduto... E mi sarà forza condur mio padre nella mia casa, in contrada Charlot... E non potrò nascondergli il mio stato... Oh! certo ch'egli mi obbliga a lasciar Parigi!... Ma in questo poi non posso proprio compiacerlo.

Siam giunti. Il nostro calesse entra in uno dei cortili. Fo scendere il cocchiere e gli dico di an-

dare ad informarsi se la vettura di Chartres è arrivata. Egli ritorna e mi dice che non è giunta ancora, ma che entra per altra corte, nella quale non possono entrare le vetture di Parigi.

Malora! Mi converrà dunque discendere!... Non posso mandar il cocchiere a cercare mio padre, chè non lo conosce! E d'altra partè, mio padre troverebbe cosa singolare che non vi andassi io stesso... I provinciali sono sensibilissimi ad ogni apparente mancanza di riguardi; e mio padre visse in provincia tutta la vita.

Mi risolvo a discendere, e lo fo con tanta cautela che il cocchiere mi disse:

— Ha male alle gambe, signore?

— Sì, ho la gotta... Aspettami.

Passo nella corte indicatami, e per aspettare l'arrivo della vettura, vo a sedermi in un angolo sopra una panca di sasso. Ivi mi premo il cappello sugli occhi, poichè temo che alcuno mi riconosca, e mi veda in quella ridicola figura.

Al luogo ove 'giungono le diligenze si vedono scene molto ridicole; ma in quel momento non ho alcuna voglia di divertirmi ad osservare gli altri. Ho troppo da fare a vegliar sopra di me.

Appena qualche momento dopo che mi fui seduto, entra nella corte la vettura da me aspettata. Il cuore mi batte... Vo a vedere mio padre! Aspettiamo che scendano i viaggiatori.

Mentre fisso gli occhi sulla vettura, odo ridere

smascellatamente dietro di me. Mi volgo indietro... È Dubois... Dubois co' miei pantaloni, e che ride a più non posso, al vedermi in quella foggia... Ah! se non temessi di chiamare gli sguardi della gente sopra di me, gli salterei agli occhi e... Ma mi freno, e solo gli dico:

— Sei qui, miserabile!...

— Ah! ah! ah!... Ho riconosciuto in lontananza il vecchio pastrano di mio zio!... Ah! mio caro!... Ti va a pennello...

— Ora tu ridi; ma mi renderai ragione della tua condotta...

— Ah! caro Paolo. Lasciami ridere un po'... Se tu potessi vederti... Oh! con quegli spilli, sei veramente impagabile. Ah! ah!... Perdo cento franchi se fai una giravolta in mezzo alla corte.

— Ora devo andar da mio padre; ma mi capiterai fra l'unghie...

— Calmati, mio caro... Ogni cosa va a meraviglia! Ti ho trovato un appartamento superbo... de' domestici... tutta la casa a tua disposizione, se la vuoi... ed una albergatrice tanto amabile... Ma tutte queste faccende non possono essere l'opera di dieci minuti, sai?... Credi forse ch'io non mi sia arrabbiato al pari di te? E la scellerata mia sartora ch'io trovai intenta a far provare i miei calzoni ad un pompiere?... Ti narrerò tutto.

— Ecco mio padre...

— Vieni ad abbracciarlo... quindi adduci il pre-

testo d'un appuntamento commerciale, e lasciarmi la cura di condurlo alla nostra casa alla strada delle Vedove. Andrai a vestirti, e ci verrai a raggiungere...

— Ah! Dubois, posso fidarmi di te?

— Vieni... e non istringer tanto le gambe nel fare i passi... Sembri... legato.

Mi lascio condurre, e le parole dettemi da Dubois m'hanno restituito il mio buon umore. Mio padre è sceso intanto dalla vettura... lo vedo... vo a lui... Egli mi riconosce e mi apre le braccia. Ci abbracciamo a vicenda, e Dubois si getta anch'egli sul petto di mio padre, e lo abbraccia cordialmente, come se fosse una vecchia conoscenza. A stento, mio padre si sprigiona dalle braccia di Dubois, e mi guarda con particolare attenzione, e con occhio che vuol dirmi: — Chi è questo signore ch'io non conosco, e che mostra di amarmi sì caldamente? Io mi sollecito a dirgli:

— Padre mio; vi presento uno de' miei più cari amiei; Dubois sensale in oggi... e che desiderava moltissimo di fare la vostra conoscenza.

— Fare conoscenza col padre del mio buon amico!... Ah! signore... Io ne sono sì lieto!... Mi permotta d'abbracciarlo di nuovo!... Oh! con quale impazienza ella era aspettata!...

— Ella è troppo compito, signor mio... Io ho pensato fra me: Giacchè mio figlio non viene a vedermi, andrò io a trovar lui.

— Oh! come ha ragionato bene! signore. Son le parole di Maometto alla montagna!...

— Abbracciarmi un'altra volta, mio caro Paolo!

— Abbraccia tuo padre, amico mio... Te ne stai là ritto... È tanta la contentezza del vederla, o signore, che non ha più nè braccia, nè gambe...

Dubois mi spinge nuovamente contro mio padre che getta un grido, dicendo:

— Ah!... Che diavolo, mi ha punto?...

Io divengo rosso come una bragia; è uno de' miei spilli che penetrò nella polpa d'una gamba di mio padre. Dubois si morde le labbra; e mio padre, esaminando allora il mio vestito, mi dice:

— Ah! è questo... Ma mio caro, mi sembri vestito in modo assai singolare...

Io rispondo balbettando:

— Mio caro padre... la premura di venire...

Dubois m'interrompe tosto, e dice con tutta prontezza:

— È il suo modo solito di vestire... A prima vista, si crederebbe ch'egli dovesse soffrire molto caldo con questo vestito, così prolisso... Ma pure... l'assicuro, o signore... che di sotto, ei sta benissimo.

— Ma, e perchè questi spilli a vece di bottoni?

— Sempre così, signor mio.

— Perchè, sempre così?

— Sì, signore; da noi si sono sempre usati gli spilli. È costume parigino...

— Alla camicia... va bene... ma al pastrano!...

— Anche al pastrano, buon signore; è la moda.

— Sarà; ma mi pare che in altri tempi, le sole donne si assicurassero gli abiti cogli spilli, e che gli uomini non avessero che dei bottoni.

— Prima della rivoluzione sì; ma dopo il progresso dei lumi... gli uomini, o signore, si sono sbottonati, e portano degli spilli che sono più... decenti... E ne è venuto il modo di dire: Chi si frega, si punge.

Io premo i piedi a Dubois, per invitarlo a tacere, e mi affretto di fargli càmbiar discorso, dicendo;

— Parleremo più tardi di toeletta; mio padre ha da essere stanco, avrà bisogno di riposare...

— Dici bene, figlio mio; andiamo dunque tosto a casa tua.

— Sì, signore, noi ve la conduciamo, dice Dubois, prendendo il braccio di mio padre; cioè, se lo permette, ve lo condurrò io stesso... Tengo qui fuori una vettura che ci porterà a casa in un attimo...

— Come?... E tu Paolo, non vieni?

— Caro padre, vi chiedo le mille scuse... Ma un affare di importanza...

— Sì, signore; si tratta niente meno che di guadagnare un migliajo di scudi... Oh! il figlio suo l'è un furbaccio che ha naso finissimo negli affari!... S'ella conoscesse solo la sua situazione in

questo momento... Non v'hanno due persone alla Borsa che si trovino come lui...

— Davvero?... Caro il mio Paolo... Ella mi consola tutto, signor mio, con queste notizie...

— Padre mio, prima che passi una mezz'ora, sono con voi. Dubois, non abbandonerai mio padre un sol momento.

— Io lasciar tuo padre?... Vorrei piuttosto essere flagellato a morte, che abbandonare un sol momento il tuo caro papà... Andiamo, signor Deligny... Ha seco il suo sacco da viaggio?

— Sì, signore.

— Non ha altri effetti nella diligenza che le appartengono?

— No, signore.

— Allora andiamo... La conduco nella casa di proprietà di suo figlio... ed ella me ne dirà il parere suo!

Dubois conduce via mio padre, e mi lascia in libertà. Torno al mio calesse e vi entro; e mi fo condurre alla strada Charlot. Oh! quanto sono ansioso di cambiarmi d'abito!

Eccomi finalmente nella mia contrada. Ma innanzi alla porta della mia casa è fermata una maledetta carretta. Il mio cocchiere vuole che la si ritiri, ed io intanto ho troppa fretta d'andarmene in casa per non aspettare il termine d'una disputa fra lui ed il carrettiere. Gli dico perciò d'aspettarmi e scendo dalla vettura a dieci passi dalla mia casa.

Corro a furia e cogli occhi bassi... desiderando di non incontrare gli sguardi dei miei vicini... ma sul punto di rientrare in casa mia, urto contro due signore che non aveva vedute... alzo il capo... le guardo... Oh! Dio mio! sono Augustina e Giulietta.

Mi fo rosso come un gallo. Augustina mi guarda sorpresa, e mi dice:

— Come, è lei, signor Deligny?

E Giulietta intanto dà in uno scoppio di risa, e dice ad alta voce:

— Oh! come sta bene con quell' abito! signor Deligny, dove l'è andato a pescare questo pastrano del bisnonno, e senza collare?... Vuol ella ritornarlo in moda?

Non so come tormi d'impiccio... Rispondo balbettando:

— Signora... l'è che sono uscito assai per tempo... l'è un pastrano di mattina e non aveva avuto il tempo di cambiarlo.

Augustina mi guarda attentamente, ma senza ridere. Il mio imbarazzo, il mio rossore sembra che le diano pena, e mi dice:

— Ella non era così vestito quando venne da me stamattina.

— No, signora, quando sono tornato a casa...

Giulietta m'interrompe ridendo più forte perchè ha veduto gli spilli. Li mostra pure all' amica sua e le dice:

-- Vedi, mia cara, ciò che vale un Perù... una guarnizione di spilli!... Oh! questa la è certo una scommessa! Non è vero, signor Deligny?

— Sì, signora, appunto una scommessa...

— E con chi, signor mio? ripiglia Augustina con aria seria. Ella diceva or ora ch'era uscito per un affare.

— Signora... è verissimo... Ma le spiegherò tutto, signora... Intanto la prego di perdono... sono aspettato... devo entrar tosto in casa...

— Ah! È aspettato?

— No, non sono aspettato... ma bisogna assolutamente che io le lasci. Non posso trattenermi lungo tempo in questo arnese.

Saluto quelle signore, e torno di volo in casa mia. Che penserà Augustina? In fede mia, pensi quello che vuole, ma io non ne poteva più; era troppo lungo tempo ch'io mi trovava in questa penosa situazione.

Ah! eccomi finalmente in casa!... Levo, strappo gli spilli, getto da banda il vecchio pastrano, mi calzo un pajo di pantaloni... e provo la più grande compiacenza!... Ah! così sì, ch'io sto bene!... Come fanno le donne ad esser sempre com'io mi trovava poco fa? Ma l'abitudine è una gran cosa!... E d'altronde è molto meglio che non portino pantaloni. Ora discendiamo, e andiamo alla strada delle Vedove.

Capitolo XIX.

LA CASA IN VIA DELLE VEDOVE.

Mentre la vettura mi conduce in via delle Vedove, io penso ai modi singolari di Augustina allorchè io l'ho lasciata. Ella [mostrava di non credere ai miei detti. E difatto, io doveva aver aria di uomo imbarazzato ed interdetto! La lasciai con mal garbo. Andrò a scusarmi con lei, le farò noto che mio padre è a Parigi. Ma negli stessi indizii della sua disapprovazione, nella stessa sua incredulità, era pur qualche cosa che mi dava piacere. Eccoci alla via delle Vedove. Il cocchiere mi domanda il numero.

— Invero, ch'io non lo so... Ma è una specie di albergo...

— Ah ! lo so, mio signore ; è dove alloggia un famoso medico straniero che guarisce ogni genere

di malattie colla malva... Oh! vi ho già condotto gran quantità di gente...

— Non so; ma domanderemo.

Il cocchiere ferma la vettura innanzi ad una bella casa entro la quale è una corte ornata di arbusti. Vedo' Dubois che passeggia sotto il vestibolo d'onde si passa alla corte.

— È qui, dico al mio cocchiere.

— Ebbene, non m'era ingannato; è qui appunto che alloggia il medico forestiere.

Pago il vetturale ed entro nella corte della casa. Dubois mi viene incontro, fregandosi le mani, con ciera soddisfattissima.

— Ebbene, Paolo, come trovi questa casa?

— E molto propria, e se l'interno corrisponde a quel che vedo...

— Oh! è ancor meglio; rimarrai sorpreso t...

— Vi è un medico famoso in questa casa?

— Cioè, egli vi era, ma è andato in campagna per una quindicina di giorni, e ciò fu una fortuna per noi, giacchè ti fu assegnato il suo appartamento.

— Ih t ih t...

— Un appartamento magnifico al primo piano... Tuo padre vi si trova nelle stelle. Gli ho detto che la casa era di tua proprietà.

— Che bisogno di dirgli questa frottola?

— E perchè no, se gli riesce gratissima? egli ha il fare d'un gran buon uomo, tuo padre.

— Ove trovasi di presente ?

— In casa tua... egli non finisce di ammirare i tuoi appartamenti.

— Parmi non farei male ad andare a riconoscere il mio alloggio.

— Un momento, amico mio, convien prima di tutto fare una visita alla tua albergatrice... È una donna che fa gran caso delle gentilezze che le si usano... una donna che ama quelle piccole cure che manifestino i sentimenti dell'animo... Per riuscire e dare alloggio a tuo padre, in questa casa, ho dovuto... fare dei sacrificii. La signora Ledoux mi adora da un pezzo; ma se ti piace, non ti prendi soggezione di me; anzi l'avrò a caro.

Così dicendo, Dubois m'introduce in una camera del piano terreno, ove troviamo una signora pienotta fra i quarantacinque ed i quarantotto anni, occupata a gelare sorbetti di crema. Essa ci accoglie con un sorriso assai grazioso.

— Signora Ledoux, dice Dubois. Io le presento l'amico mio, Paolo Deligny, ardente del desiderio di vederla e di ringraziarla anticipatamente di tutto quanto ella si appresta a fare per lui.

— Io sono ben lieta di potermi obbligare il signore, disse la signora Ledoux con dolce sorriso, e guardando Dubois a coda d'occhi; del resto, io so bene che devesi scusare la gioventù.

— Ella è troppo gentile, signora mia. Come già le disse Dubois, io ho dei motivi per far credere

a mio padre che abito da lungo tempo in questa casa... Quanto al prezzo dell'affitto voglii sperare...

— Oh ! non parliamo di questo, o signore ; l'appartamento mi è già pagato, essendo affittato ad un medico spagnuolo o italiano, un cerretano , a quanto io credo, ma che spende e spande senza misura. È stato richiesto perchè andasse fuori di Parigi a guarire un Inglese, giacchè molti Inglese vengono a consultarlo. Fu condotto assai lontano, in un castello, d'onde non potrà tornare che da qui a quindici giorni.

— Ed io son certo che mio padre non ne passerà otto in Parigi.

— Allora, mio signore, viva tranquillo.

— Vo a riveder mio padre.

Saluto la mia albergatrice, e Dubois vuol seguirmi, allorchè la signora Ledoux gli dice graziosetta:

— Signor Dubois... avrei bisogno d'essere informata sul prezzo delle derrate coloniali.

Dubois fa una smorfia del viso, e mi dice all'orecchio:

— Amico mio, credo che toccherà a me di pagare l'affitto del tuo appartamento... Fa che tuo padre riparta al più presto.

Lascio Dubois solo colla signora Ledoux e salgo al mio nuovo appartamento.

Entro in una bella anticamera e vi trovo un cameriere molto compito, il quale mi dice che sarà

a'miei comandi finchè il signor Delzini resterà fuori di Parigi. È questi un giovine addetto alla casa, e vedo che la mia albergatrice l'ha già informato della mia posizione. La signora Ledoux è veramente una donna compita, e nessuna lo saprebbe esser meglio di lei.

Ringrazio Lapierre, che è il cameriere assegnatomi, e dopo avere attraversato diverse camere, arredate con molta proprietà ed eleganza, trovo mio padre seduto su di un sofà nella mia sala. Egli mi viene incontro, e raggiante di letizia mi getta le braccia al collo, dicendo :

— Figlio mio, ti fo le mie congratulazioni...

— Di che, mio buon padre?

— Capperi, della maniera con cui hai amministrato i tuoi beni... sai tu che la tua casa è montata superbamente?

— Oh padre mio, voi sapete che a Parigi si può avere facilmente tutto ciò che si vuole.

— Ma io so ben anche che a Parigi, per poter tenere un sì bel alloggio, dei mobili di lusso, della servitù, conviene aver ordine ed economia.

— Non è sempre una prova di questo, mio buon padre.

— Orsù non farmi il piagnolone, già l'amico tuo m'ha informato di tutto... Io so pure che questa casa è di tua proprietà...

— Di mia proprietà... non del tutto...

— So finalmente che tu fai delle ottime speculazioni; che hai triplicati i tuoi capitali...

— Ah padre mio!

— Va bene... poichè vuoi essere modesto non ti domando nulla de' fatti tuoi... ma non potrai impedirmi di essere contento di te, di andar superbo della confidenza che in te ho riposta... Tanto più vèh, che nella piccola mia città di provincia, v'era talvolta chi mi motteggiava, dicendomi: E voi credete che vostro figlio viva da saggio in Parigi, che non si mangi il fatto suo; ma vedrete, vedrete fra poco! ed io ti confesso che furono appunto quelle voci che mi indussero a venire a Parigi!... Oh! come voglio confondere tutti quei signori al mio ritorno!

— Via, padre mio, lasciamo questo argomento, voi dovete avere appetito, ed io pure non ne vo'senza, chè non ho ancora pranzato... Olà! Lapierre...

Il mio cameriere accorre alla chiamata, e nel tempo stesso compare in sala Dubois. Domando al domestico se si è pensato a servirci il pranzo, ed egli mi risponde che non si aspettano che i nostri comandi. Dubois soggiunge:

— Oh! ho pensato a tutto. Tu hai avuta tanta premura di andare incontro a tuo padre, che non avevi dato gli ordini al maggiordomo!...

— Come! hai anche un maggiordomo! grida mio padre.

— E uno dei primi cuccinieri della Francia, dice Dubois; al quale dà mille scudi all'anno...

— Mille scudi ad un cuoco! dice mio padre. Bisogna dire che son ben grasse speculazioni, o Paolo mio, quelle che ti mettono in grado di pagar mille scudi al cuciniere... Ma tutto un sì gran lusso...

— Dubois scherza, mio buon padre...

— Un momento, dice Dubois; spieghiamoci bene; suo figlio dà mille scudi al cuoco, ma questi fornisce tutto l'occorrevole alla tavola.

— Oh! allora... è un'altra cosa, e non è più troppo caro...

Andiamo a metterci a tavola; ci vien servito un pasto molto squisito e con lusso corrispondente. Dubois mangia e beve per quattro, dicendomi all'orecchio ch'egli ha guadagnato il pranzo con sudore. Mio padre fa onore anch'egli alla tavola; trinca allegramente, e vedo che sarebbe capace di far perdere l'erre a Dubois, senza punto perdere la bussola. Temo che Dubois non esca in qualche stolidezza; già più volte ho dovuto comprimergli i piedi per farlo tacere, allorchè parlava delle mie ricchezze, de' miei domestici, dei miei cavalli. Per buona sorte mio padre è lontano le mille miglia dal sospettare ch'egli non dica la pura verità. Povero padre mio! egli mi guarda con occhi di compiacenza, con voce piena di gioja.

— Alla buon'ora!... adesso mi piaci con quel vestito che ora hai indosso, quello che tu avevi quando sei venuto all'ufficio delle diligenze era... che so io?

— Voi trovate dunque, padre mio...

— Tel dico schietto, caro mio; il tuo pastrano a spilli non mi piaceva per nulla.

— Ebbene! mio signor Deligny, entrò a dire Dubois', bevendo a gara con mio padre, io non sono del suo avviso, io l'assicuro che l'abito che portava Paolo questa mattina aveva il suo lato molto pregievole, era molto decente.

— Non mi fece un tale effetto. Oh qui, miei giovinotti; io resterò per poco a Parigi... e converrà mettere a profitto il breve tempo che io resterò con voi... Dovete farmi vedere ciò che vi è di ammirabile... soprattutto voglio che andiamo al teatro...

— Vi condurrò, padre mio.

— Stia tranquillo, papà Deligny; ci daremo premura di condurvelo... Se potessimo farle vedere tutto in un giorno, lo faremmo volentieri, per divertirla più presto!

— Parmi però che questo quartiere sia lontano dal centro di Parigi.

— Lontano!... No veda, signor mio; è anzi nel cuore della città! siamo fra la città Beaujou e la città di Francesco I. Tutto è alla mano; l'arco di trionfo, il giuoco del Pallone... le case di salute, il corso del bosco di Boulogne!... è impossibile il trovarsi in un quartiere più comodo!

— Ma il Palazzo Reale? noi altri provinciali non conosciamo a Parigi altro che questo.

— Ebbene, il Palazzo Reale è qui presso... a due passi andando un po' in fretta.

— Vediamo, miei giovinotti ; cosa mi farete vedere questa sera ? siamo ancora in tempo per andare in teatro ?

— Senza dubbio... dove vuole andare ?

— Al più bello.

— Al più bello ? ciò dipende dal gusto ; è classico o romantico, il signore ?

— Che significano, figlio mio, queste parole ?

— Eh ! buon padre, significano due generi diversi di spettacoli teatrali.

— Ah ! ah ! papà Deligny... Si vede che non è al corrente... Non legge i giornali nella sua piccola città di provincia.

— Sì ; leggo il *Giornale degli agricoltori*, e non mi ha mai parlato di que' due generi.

— Allora bisogna che conduciamo tuo padre all'Opera, ove si dà la *Muta di Portici*. Ella ne sarà soddisfatto, signor Deligny. È questo l'unico dramma in musica che non m'abbia fatto sbadigliare in teatro... E poi... danze deliziose... ballerine che fan giravolte senza toccar terra coi piedi... e fanno delle pose... ah !... Ha buone lenti ?... All'Opera abbiamo degli abbonati che portano quasi dei telescopii per veder meglio gli oggetti.

— Lascia da parte, o Dubois, queste stoltezze... Converrebbe andare in carrozza...

— Vo a far allestire la tua...

— La sua?... grida mio padre... Come, figlio mio... tieni carrozza?

— No, mio caro padre... l'ha detto per burla...

— Caro papà Deligny, quando io dico la sua carrozza, voglio dir quella di cui si serve d'ordinario... che fa poi lo stesso.

Così dicendo, Dubois dice a bassa voce a Lapierre di andar a prendere una cittadina. Io ben vedo che questa sera mi riuscirà impossibile di lasciar mio padre, e in conseguenza, di recarmi dalla signora Luceval. Mi conviene rassegnarmi; e domani saprò trovare un momento per andarla a vedere... D'altronde la mia lontananza d'oggi produrrà forse miglior effetto che tutta la mia assiduità... Sono tanto strane le donne, che non avviene sempre di obbligarle col mostrar loro dell'amore, ma bensì col trattarle con indifferenza.

Ci vogliono più di venti minuti prima che giunga la vettura, poichè anche le più vicine, sono lontane assai dalla strada delle Vedove. Fortunatamente siamo rimasii a tavola e Dubois tiene in discorsi mio padre, che grida intanto più d'una volta:

— La tua solita carrozza non è qui vicina?

Giunge finalmente Lapierre; mi dice all'orecchio che non avendo trovato alcuna cittadina, ci condusse una vettura da nolo, di cui ci è forza accontentarci.

Scendiamo. La signora Ledonx, che trovasi nel cortile, ci fa delle graziosissime riverenze. Mio

padre mi domanda chi sia quella signora, e Dubois gli risponde ch'è la mia donna di confidenza. Egli vorrebbe andare a farle i suoi complimenti sul modo in cui essa regola la mia casa, ma io lo traggo verso la vettura dicendogli che lo spettacolo sarà già incominciato.

Ci siamo abbattuti nella peggio vettura e nei più sflancati ronzini che ci potessero capitare. Mio padre trova che la mia vettura solita va molto lentamente. Dubois gli risponde :

— È per prudenza; o signore ; v'è qui tanta gente ; bisogna aver prudenza se non si vuole schiacciare qualcheduno.

Mio padre mette la testa alla portiera. Siamo alla passeggiata dei Campi Elisi, e non vi passa alcuno. Grido al cocchiere di affrettare, ed egli frusta i cavalli, ma inutilmente. Mio padre non si annoja con me, che da gran tempo non ha veduto, ed in tre quarti d'ora giungiamo finalmente al teatro dell'Opera.

Ci mettiamo all'orchestra. Mio padre non toglie gli occhi dallo spettacolo. Dubois non cessa di spaccamontare ; egli espone le sue osservazioni a voce tanto forte, che disturba tutti i circostanti ; e allorchè se ne fa lamento, egli guarda in viso ad ognuno con aria tanto arrogante, come se sfidasse tutto il pubblico. Io faccio di tutto per farlo tacere, e mi sarebbe di grave dispiacere ch'egli cagionasse qualche scandalo.

Gli dico all'orecchio ch'ei si ricordi che mio padre è in nostra compagnia, ed egli mi risponde ad alta voce:

— Non è male che tuo padre veda, come i tuoi amici sono musì duri cui non si fa paura.

Dopo il second'atto pervengo a far uscir meco Dubois, e lo conduco, a disegno, a passeggiare ne' corridoi del quarto ordine. Infatti v'incontriamo due crestaje che Dubois pretende tosto aver vedute altre volte. Osserva che esse entrano nell'arena del quart'ordine, ove sono ancora dei posti non ancora occupati dietro di loro. Mi lascia tosto il braccio, dicendomi:

— Amico mio, ho a te dedicato tutta la giornata; tuo padre è al sicuro nell'orchestra; lasciami dunque dedicare agli amori il restante della sera. Ecco due smilze comari, che mi pare sappiano a prova che i figli non s'hanno dalle orecchie. Io mi pongo presso di loro... non te l'hai a male, n'è vero?

— No, davvero; addio, a buon vederci domani.

Mi ritiro, lietissimo d'aver lasciato Dubois al quarto ordine. Prima di tornar da mio padre, entro un istante nello scaldatojo. Vi ho appena inoltrati due passi, che mi trovo faccia a faccia con Jenneville e la signora di Rémonde.

Non posso passare senza dar loro la buona sera. Gli occhi della bella Erminia mi farebbero paura se ci trovassimo da soli... Se potessero vibrar ful-

mini, sarei di certo incenerito. Fingo di non avvedermi del loro sdegno, ma osservo che Jenneville mi guarda con occhio ironico. Nel suo accoglimento io più non riconosco i segni dell'amicizia, ma un ben diverso sentimento.

— Comet... tu all'Opera? mi dice Jenneville in tuono di scherno. Per qualche combinazione? tu che sei diventato invisibile nella società... Tu che fuggi i piaceri clamorosi per tutto dedicarti alla donna de' tuoi pensieri.

— Ah! ah! la donna de' suoi pensieri gli avrà permesso questa sera di recarsi allo spettacolo, disse Erminia ridendo sforzatamente.

Io procuro di conservare un tuono indifferente, e rispondo :

— Se più non frequento le conversazioni, egli è evidentemente, perchè più non mi si convengono... Se mi occupo di qualche donna, parmi che ciò non riguardi alcuno, e che io sia padrone di fare il piacer mio.

— E quindi, amico caro, nessuno desidera discaccarti dai tuoi amori!...

— Il signor Deligny colloca troppo saviamente gli affetti suoi, perchè nessuno mai pensi di turbarglieli!...

— Io credo, o signora, che molti sarebbero felici collocandoli altrettanto bene.

La signora di Rémonde si morde le labbra e si fa rossa in viso. Jenneville soggiunge ridendo :

— Oh! mio Deligny, il male si è che la tua passione fa più rumore che tu non credi.

Io mi altero mio malgrado, perchè ben vedo che si ha il disegno di recarmi dispiacere. Ma il terzo atto è incominciato; Erminia trae seco Jenneville, che mi dice nel lasciarmi:

— Verrò a farti i miei complimenti ed a renderti grazie.

Saprebbe egli mai che io vo tutti i giorni da sua moglie?... Chi glielo avrebbe potuto dire?... Egli d'altronde non pensa quasi mai a sua moglie. Ah! se egli ne è istrutto, è certo per opera della signora di Rémonde... Quella donna mi detesta; ella farà ogni suo potere per tormentarmi... come lo ha saputo ella stessa? Ma a Parigi, col denaro si sa tutto quello che si vuole.

Ritorno presso mio padre; e mentre egli è intento allo spettacolo, io non penso che al colloquio avuto con Jenneville e colla sua bella. Mi propongo però fra me stesso di non narrarle ad Augustina, il che mi riuscirà facile, poichè al presente più non mi parla di suo marito.

Verso la metà dell'ultimo atto lo spettacolo viene interrotto da grida procedenti dall'arena del quarto ordine. Si alterca, si fa un rumore, che i pacifici abbonati dell'Opera non sono avvezzi ad udire. Mi balena tosto alla mente il pensiero che Dubois non sia estraneo a quel rumore. Parmi anche vederlo in atto di menare le braccia gestico-

lando e minacciando tutti i circostanti ! Finalmente lo spettacolo finisce. Io traggio fuori di teatro mio padre, ed una vettura ci riconduce al corso delle Vedove.

Mio padre vuole assolutamente che io dorma vicino a lui. A casa sua, egli tiene vicina la sua fantesca pronta a' suoi cenni, ed a Parigi egli si trova fuori d'orizzonte. Decisamente non vi è modo di andare a dormire a casa mia nella strada Charlot. Ma domani!... Ah sì, domani converrà ch'io trovi un momento per andare da Augustina.

Nello spogliarmi vo ragionando con Lapierre di quel signor Delzini, di cui occupiamo l'allgggio e che, a quanto mi disse il cocchiere, guarisce tutte le malattie colla malva. Lapierre mi racconta che quel medico straniero non si vale infatti, co' suoi malati, che di rimedii *semplici*, e che siccome si fa pagare tant'oro, si crede che egli sia dotato di molta dottrina. Mi addormento facendo voti; perchè il dottore dei *semplici* non torni a Parigi prima della partenza di mio padre.

Spero che levandomi di buon mattino, avrò tempo di andare a casa mia prima che mio padre si svegli; ma ho che fare con un campagnuolo che è sempre in piedi alla levata del sole. Trovo mio padre già alzato, ed occupato a fare il conto come impiegherebbe le ore della giornata. Lo odo ripetere ad ogni tratto:

— Tu mi condurrà là; poi mi condurrà in quello e quell' altro luogo !... Tutto ciò non mi va troppo a sangue, ed io spero che venga Dubois a sollevarmene.

Io lo vedo finalmente giungere con mio vero piacere.

Mio padre gli chiede perchè non si è fermato con noi in teatro la sera antecedente.

— Mio caro signor Deligny, dice Dubois, egli è che ho trovato due mie cugine nelle loggie di mezzo... Ed ella ben comprende che al sangue bisogna usar dei riguardi.

— Fosti tu, gli dico sommessò, fosti tu a fare quel rumore? lo spettacolo ne fu sturbato?

— Che diavolo! amico mio; è forse mia colpa? quelle due brutte figure, che osarono lamentarsi ch'io ponessi le mie mani sui loro fianchi !...

— Spero che oggi tu sarai saggio, che verrai meco a pranzo e che non lascerai mio padre.

— Sta pur tranquillo. Oggi tuo padre avrà in me il suo Catone.

Mio padre vuol recarsi a visitare l'orto botanico, il Luxemburgo, le Tuilleries, il Palazzo Reale; vuol vedere tutti i corsi, e vuol fare una passeggiata in battello lunghesso il canale. Ecco occupazioni almeno per un'intera giornata; ma lo troverò io il mezzo di liberarmene.

Ho proposto a mio padre di condurlo a pranzo al Palazzo Reale, ed allorchè eravamo per metterci

in via, la signora Ledoux fa dire a Dubois che desidera sapere il prezzo delle derrate coloniali. Dubois aggrinza orribilmente il viso; ma ci invita a precederlo, e noi partiamo.

Arriviamo alle Tuilleries. Dubois non si vede ancora... Pare che la signora Ledoux si compiaccia di prolungare la conversazione. Se Dubois mi lascia l'impegno di condurre mio padre da un luogo all'altro per tutta la giornata l... mi sento quasi tentato di tornare al corso delle Vedove, ma fattane proposta a mio padre, egli vi si rifiuta. Io dissi a Dubois, da qual trattore andavamo a far colazione, ed ivi recatici difatti, lo sto aspettando con grande ansietà, nella speranza di vederlo comparire da un istante all'altro. Protraggo la colazione più che posso, e mio padre, che già da qualche tempo ha finito di mangiare, mi sollecita, mi affretta, poichè egli vuole impiegar bene la sua giornata.

— Converrebbe aspettare Dubois, dissi a mio padre.

— Mio caro Paolo, il tuo amico lo troveremo poi...

— Padre mio, a Parigi non è cosa tanto facile il ritrovarsi.

— In tal caso, figlio mio, passeremo da lui, perchè tu non mi abbandoni. Questo è ciò che mi preme.

Che rispondere a tutto questo? nulla giova as-

soggetarsi e mostrarmi contento!.. Partiamo, ed io servo di guida a mio padre pei quattro angeli della città. Mando al diavolo Dubois, pensando fra me stesso: Perfido! mi abbandona sempre nel bisogno... Ah! quanto mi par lunga la giornata... Io amo mio padre con tutto il cuore; ma quando si è innamorato!... Quando si hanno mille motivi per desiderare di vedere colei che si adora... Chi è innamorato potrà comprendere tutto il disgustoso della mia situazione!... Se almeno potessi dire a mio padre ch' io sono innamorato... Se almeno potessi parlargli d'Augustina. Ma no, bisogna anzi che me ne guardi.

A sei ore della sera torniamo finalmente a pranzo al Palazzo Reale. Sono stanco, spossato; non aveva mai veduto tante cose in un sol giorno. Mio padre si mostra ancora in lena. Gli abitanti della campagna hanno gambe più salde che quelli della città. Siam ritornati a pranzo ove abbiám fatto colazione, e mi resta ancora un filo di speranza che Dubois ci raggiunga. Non siamo infatti che alla zuppa, allorchè egli entra nella sala e viene a sedere alla nostra tavola.

— Finalmente!

— Sì, amico mio... Papà Deligny, ella 'è fresco come una rosa!...

— Perchè non venisti a raggiungerci questa mattina? ti abbiamo aspettato.

— Ah! perchè... in primo luogo, la signora Le-

doux... la tua donna di confidenza... mi ha trattenuto con un breve ragionamento... del quale avrei fatto senza molto volentieri. Ma non ho potuto a meno di accondiscenderle, purchè non vi faccia però l'abitudine... Dipoi mi sovvenni che aveva un appuntamento d'importanza... (Dubois si curva verso di me e mi dice all' orecchio: un commissario di polizia per un affare del più grave momento... pei miei pantaloni). Un affare la di cui perdita mi avrebbe lasciato in grave imbarazzo... (Voglio ben dare il cuore alla bellezza, ma non i calzoncini...)

Approfitto della circostanza per dire alla mia volta:

— Ho anch'io una faccenda importantissima per questa sera... Ma poichè mio padre è qui...

— Non stare in pena per me, dice mio padre; se hai qualche affare da compiere questa sera, non devi mancare al tuo appuntamento... Il signor Dubois sarà tanto compiacente da tenermi compagnia...

— E come!... col più grande piacere... questa sera io sono a tutta a sua disposizione.

— Procurerai però, figlio mio, di metterti in libertà il più tosto che puoi.

— Oh! lo prometto, padre mio.

— Stia pur tranquillo, signor Deligny, le prometto che ci divertiremo tutti e due... Faremo delle nostre... Non dico altro.

La certezza di potermi recare a casa di Augu-

stina mi restituisce il mio buon umore, e pranziamo assai lietamente. Dubois ci racconta mille spiritose storielle, e mio padre ride ed alza il gomito. Dubois, che non vuol lasciarsi vincere, è quasi già brillo come il giorno addietro. Dopo i frutti li lascio andare a prendere il caffè, e fisso loro il ritrovo per le nove ore nella nuova galleria. Raccomando mio padre a Dubois, ed egli mi dice:

— Lascia fare a noi, e non ti prenda alcun pensiero de' fatti nostri.

— Eccomi finalmente libero... Guardo il mio orologio, sono le sette e mezzo, corro ad un posto di calessi, ed entro in uno di questi... Prometto una mancia al cocchiere, ed egli frusta il cavallo. Mi pare un secolo che non vedo Augustina!... Jeri la lasciai sì d'improvviso!... Ella vide benissimo che il mio imbarazzo non era naturale! Sono curioso di vedere in qual modo mi accoglierà:

Eccomi alla sua casa. Salgo i gradini come se fossi inseguito. Ho suonato, mi fu aperto, e saputo appena che la signora è in casa, mi sono già slanciato nella sua sala... Giulietta sta in sua compagnia... Oh come gli amici sono talvolta noiosi!... Mi si fanno accoglienze assai gentili... Ma come è fredda quella gentilezza!... come è severo il saluto!... Appena pare che mi si ponga mente; a stento e con asciutti modi si fa risposta ai miei complimenti. Ella è sdegnata!... tanto meglio... è appunto

quanto io desidero. Saprò scusarmi col parteciparle l'arrivo di mio padre; ma voglio prima persuadermi se le cagionò veramente dispiacere il mio procedere.

Anche Giulietta tien meco modi più sussiegati e mi guarda sottocchi, poi guarda Augustina. Per qualche tempo non facciamo che scambiarsi frasi indifferenti. Non mi domanda come ho impiegato il giorno, ma ben mi accorgo che ella muore di voglia di saperlo.

In fine, Giulietta mi dice sorridendo:

— Ha dimesso la sua graziosa zimarra turea assicurata cogli spilli? Oh, ha fatto male, le stava tanto bene!

— Ah, disse Augustina con amarezza. Il signore è troppo di buon gusto per mettersi in quella guisa senza esservi costretto... Egli dovette certamente trasformarsi in quella guisa per deludere la sorveglianza di qualche geloso...

— Signore mie! vanno assai lontano dal vero!...

— Ella sarebbe però in grave imbarazzo quando ce lo volesse manifestare!...

— No, signora, nulla di più facile.

Fo a quelle signore l'esposizione delle mie avventure del giorno antecedente. Udendo che mio padre si trova a Parigi, Augustina si degnò finalmente di volgermi un'occhiata. Un leggiero sorriso fa rifiorire le sue labbra, benchè nei suoi sguardi conservisi ancora l'espressione della dub-

biezza. Giulietta non può moderare il riso al racconto della mia situazione, mentre stava ad aspettare che Dubois mi riportasse i miei pantaloni. Pongo fine al mio racconto facendo conoscere tutta la penosa impazienza che mi tormenta dal giorno addietro, e vedo i begli occhi di Augustina fissarsi ne'miei con una espressione più dolce e più tenera che mai non avevano mostrato nel guardarmi.

— Vedete, disse Giulietta, non bisogna proprio mai fidarsi delle apparenze. Noi l'avevamo già battezzato per un cattivo soggetto... Augustina stessa aveva fatto disegno di non più rivederla...

— Che, signora!...

— Mi ascolti... un giovine che si travestisce, che dorme fuori di casa sua...

— Ah! ella ha saputo...

— Sì... per semplice combinazione. Augustina voleva oggi recarsi a passeggiare in sua compagnia, e mandò la sua domestica per prevenirla. Ma il suo portinajo le disse, che ella non era tornato a casa da jeri, e che anzi era molto agitato sul conto suo.

Ora comprendo il motivo della freddezza con cui mi guardò al primo entrare... Se io le fossi indifferente, che importerebbe a lei ch'io dormissi fuori di casa?... Eccomi di nuovo condotto ad alimentare le mie speranze... lo la costringerò finalmente a manifestarsi.

Dopo aver molto riso sulle mie avventure, Giu-

lietta ci lascia, ed io rimango solo con Augustina, la quale mi si fa più dappresso. Parmi rilevare nella sua voce qualche cosa di più dolce del solito, forse perchè sono stato molto più dell'ordinario senza udirla... I suoi occhi mi sorridono con espressione di bontà... Ah! non so che mi trattenga dal caderle alle ginocchia... ma no, no... conviene dapprima che io sia certo dell'amor suo. Mi sarebbe troppo doloroso il riconoscere che un'altra volta mi fossi invano lusingato.

Da più di un'ora noi siamo soli, e parliamo poco e ad intervalli... Io non mi so bene quel ch'io mi dica... ma che importa? mi trovo in sua compagnia, e sono beato!... Qualche volta Augustina manda dal petto un sospiro, di cui io fingo non avvedermi. Ella mi dice finalmente:

— E perchè ella ha tanto timore che suo padre venga a sapere che ha perduto una parte dei suoi beni?

— Prima di tutto... perchè gli sarebbe cagione di grande dolore...

— Ma non dovrà pur sapere, presto o tardi, la verità?...

— Senza dubbio... Ma s'egli venisse a conoscerla adesso, mi costringerebbe a lasciar Parigi... Vorrebbe soprattutto ch'io mi ammogliassi.

— Ammogliarsi! ah! ah!... Crede ella dunque ch'egli pensi?... Infatti... infatti... ella dovrà pure un giorno prender moglie...

Kock. *La Moglie*, ec. Vol. III.

Essa pronunciò quest'ultime parole con accento di tristezza e lasciandosi cadere il capo sul petto. Io me ne sto senza dir altro, e a mala pena oso respirare. Poco istanti dopo ella riprende:

— E perchè ella non vuole accasarsi adesso?

— Il matrimonio non ha per me nessun attrattiva... che valga a sedurmi per ora...

— Ma pure ella dovrà un giorno arrendersi ai voleri di suo padre... E d'altra parte, non si deve forse venire a quel punto?... Ella si ammoglierà!... Voglia il cielo che nel suo matrimonio ella sia di me più felice!...

Dette appena queste parole, due fonti di lagrime sgorgano da' suoi occhi, i singhiozzi le tolgono il respiro, ed ella si copre il viso col fazzoletto. Ma chi fa scorrere quelle lagrime? la memoria di suo marito, od il pensiero che io prenda moglie?

Le stringo la mano nelle mie, mentre ella si abbandona ad un dolore del quale amerei di conoscere la principale sorgente. Restiamo in quell'attitudine per alcuni minuti. Augustina finalmente si asciuga gli occhi, e mi dice:

— Oh: come le sono noiosa! non è vero?... Mi perdoni, o signore... Ma le reminiscenze del mio matrimonio... Non ne parliamo altro... L'ora è tarda... Ella dovrà trovarsi questa sera al corso delle Vedove?... Ascolti... è la pioggia che cade a rovescio.

Infatti il tempo è orrido ed è trascorso la mez-

zanotte: presso di lei io non ho badato nè all'ora nè al temporale. Mio padre debb'essere a quest'ora nel primo sonno: onde io posso andarmene alla strada Charlot, e domani gli dirò che io era uscito prima che si svegliasse. Per tal mezzo potrò domattina rivedere la signora Luceval prima di andare ai Campi Elisi. Ella approva il mio disegno. Io mi trattengo un'altra mezz'ora, e quando me ne allontano, ella mi ripete:

— A domani.



Capitolo XX.

MIO PADRE E DUBOIS. — L'INGLESE ANNALATO.

Mentre pieno d'amore e di speranza io passava una sera deliziosa presso Augustina, dimentico di mio padre e di Dubois, al quale aveva dato parola per le nove ore, essi pure dal canto loro non erano stati di me più puntuali al congresso.

Rimasto solo al caffè in compagnia di mio padre, Dubois volle fargli assaggiare ogni specie di liquori. Sgraziatamente egli si trova in fondi. Ho toccato al mattino una somma di qualche conto, e noi sappiamo ch'egli è tanto pronto allo spendere, quanto Jolivet lo sarebbe a sparagnare.

Ma i provinciali ripongono d'ordinario un certo amor proprio nel non lasciarsi vincere in cortesia dai Parigini. Ogni volta che Dubois ha pagato un liquore, mio padre vuol la rivincita e paga egli

pure alla sua volta. Dubois fa portare altre bottiglie, perchè vuol esser ultimo; ma mio padre pretende anch'egli di non restargli addietro. E ci mettono tanta insistenza, che potrebbero finire sotto ai tavolini.

Pèr buona sorte il calore della bottega da caffè e i vapori delle diverse bevande fanno nascere in loro il desiderio di andare a respirare aria aperta. Quando essi uscirono il cielo era ancora tutto sereno.

— Andiamo a far quattro passi? dice mio padre.

— Sì, rispose Dubois, andiamo a vedere le signorine sul baluardo.

Si mettono in cammino; mio padre ha il capo un po' più esaltato del solito. Dubois è da lung'ora col cervello fuori di casa; e passeggiando sullo spalto, si permette di parlare a tutte le donne che gli sembrano un poco avvenenti. Mio padre con tutta semplicità gli dice:

— Conosce molta gente a Parigi, signor Dubois!

— Io! mio vecchietto! sono tanto conosciuto dal bel sesso quanto lo è dai pittori l'Apollo di Belvedere.

Nondimeno alcune delle pretese conoscenze di Dubois si sono mostrate offese alle sue proposizioni; ed alcuni uomini se ne piccarono. Allora Dubois fa affrettare il passo al compagno. Quei signori si cacciano nelle piccole trabacche, le quali ingom-

brano il baluardo, rovesciano le mercanzie, onde i mercanti dicono loro delle insolenze. Mio padre tutto sbalordito della passeggiata che gli fa fare Dubois, gli dice, guardandosi indietro:

— Perchè tutti coloro gridano dietro di noi?

— Sono mariuoli che l'hanno con me a motivo che spesso volte do' loro delle bastonate... Ma questa sera non li bastonerò, perchè sono in sua compagnia.

È notte già alta. Mio padre, stanco della passeggiata, desidera di tornare a casa e porsi a letto; ma Dubois gli dice:

— Che dice mai?... Non sono ancora dieci ore: ed a Parigi uomo onesto non deve coricarsi prima di mezzanotte...

— Ma se io ho voglia di dormire?...

— No, rispettabile papà Deligny; ella non ha sonno... io non soffrirò ch'ella dorma sì presto. Andiamo a prendere una vettura, ed io la condurrò in luogo delizioso, che è poi a due passi dalla sua casa, onde potremo tornarvi quando le piaccia.

Essi montano in un legno, e Dubois dice al cocchiere di condurli alla sala di *Flora*, ai Campi Elisi.

— Cosa è la sala di *Flora*? domanda mio padre, mentre corrono la strada in vettura.

— È una delle feste da ballo campestri della capitale, ove l'uomo amabile trova a spassarsi di più.

— Cos'ho da fare io alla festa da ballo? Io non ballo più.

— Ella farà tutto ciò che le andrà a grado. Le nostre feste campestri sono piacevolissime, perchè vi si fa anche tutt'altro che danzare...

— A' miei tempi, io era però un dilettante di ballo... anzi era un ballerino di prima forza.

— E quale è adesso l'età sua?

— Cinquantotto anni.

— È l'età più bella per danzare: quella nella quale i passi riescono meno duri... Ella pizzicherà questa sera il suo ballo della *ridda*, e se le piacerà, pizzicherà anche qualche altra cosa!...

Giungono alla sala di Flora. Dubois prende mio padre sotto il braccio e lo fa passeggiare tutto all'intorno, fermandosi con lui innanzi a tutte le donne, e costringendolo ad offrire tabacco a tutte quelle ch'egli trova gentili. Mio padre, che crede esser questa una costumanza parigina, e che del resto non sa dove egli si trovi, gira la sala colla sua tabacchiera aperta fra le mani. Dubois propone dei punch per rinfresco, e si va a prenderlo in un attiguo boschetto d'onde si vede la danza. Ma la pioggia che si scatena tutto a un tratto, raccoglie nella sala tutti quelli che passeggiavano al di fuori. Mio padre e Dubois vi vanno a prender posto con un altro bicchiere di punch.

Dopo qualche tempo, Dubois dice a mio padre:

— Ora che ci siamo rinfrescati, andiamo a ballare.

— Andrei più volentieri a letto.

— Non la ci pensi nemmeno... piove a secchi, ed è impossibile l'andarsene con un tempo sì perverso. Balliamo dunque...

— Io non conosco alcuna di queste signore...

— Oh non ci vuol molto a far la loro conoscenza!... Inviti quella che le piacerà di più.

— Si offre tabacco anche invitando al ballo?

— No, ella farà un complimento di sua scelta. Suvvia, papa Deligny, coraggio... io me le mostrerò di fronte.

Mio padre prende fra le mani il suo cappello, si compone ad atto franco e sicuro, e dopo aver fatto alcuni giri nella sala, invita una signora sui cinquant'anni, che era venuta alla festa unicamente per far ballare le sue nipoti. La buona signora, tutta lieta d'una proposta che da gran tempo non le veniva più fatta, accoglie la mano che gli presenta mio padre, ed ambedue vanno a prender posto per la contradanza.

Dubois si era collocato in faccia a mio padre con una damigella, che di sotto alla cresta di merletti portava un pettine alto sei pollici. Vedendola ballerina di mio padre, egli dice ad alta voce:

— Se la signora non sapesse ancora le posizioni del ballo, non le imparerà mai più!... Attenzione coppia di zerbini: tutti stanno attenti a loro!

Infatti molti giovani che non danzavano, mostravansi curiosi di vedere come se la caverebbero quei

due ballerini del tempo antico. L'orchestra dà il segno; e ben si sa che il primo ritornello si suona unicamente per avvisare i ballerini. Mio padre che non conosce quest'uso, si mette in moto colla sua dama; e tutti e due si slanciano, menando i piedi verso Dubois, che ferma mio padre prendendogli il collare del vestito e dicendogli:

— Un momento, miei focosi signori, non è ancor tempo... Ora cominciamo; mostriamo tutta la nostra perizia nel ballo!

Dubois, riscaldato dal punch, balla come un disperato; mio padre e la sua ballerina hanno di già sbagliato nel fare la catena inglese; ma si gettano addosso a tutti e continuano a ballare. Si ride da ogni parte. Dubois trova insultante che si rida delle due figure della sua quadriglia e bestemmia fra i denti bisbigliando all'orecchio di mio padre quando gli passa dappresso:

— La dia de' calci, ballando, a tutti que'mariuo'i.

Mio padre e la sua ballerina non danno calci, ma tornano a sbagliare la figura del ballo, e ballano il valser in luogo d'una pastorella. I giovani che stanno loro intorno danno in scoppii di risa; e Dubois getta il suo cappello contro di loro, dicendo:

— Insolenti!... non è questo il modo! io li sfido tutti quanti!

Molti si scagliano tosto sopra Dubois, e la danza viene interrotta. Le donne gridano, i fanciulli pian-

gono; si scambiano urti e minaccie. Mio padre, spinto e risospinto da ogni parte, senza pur sapere ch'egli sia la cagione di tutto quel parápiglia perde la ballerina ed il suo fazzoletto. Ma Dubois che si vede minacciato da una decina di bravacci, prende il braccio di mio padre, e se ne serve come di scudo contro i loro colpi.

Giunge la guardia... mette alla porta mio padre e Dubois, perchè vien provato che essi furono causa del tumulto; e senza troppo sapere come ciò sia avvenuto, poichè furono sbalorditi dalla zuffa, si trovano ambedue in mezzo ai Campi Elisi a mezzanotte trascorsa, e con un tempo infernale.

— Oh !... dove siamo ? chiede mio padre, non vedendo che tenebre intorno a lui.

— Ah malandrini !... miserabili !... mettersi trenta contro due... Non di meno se la guardia non accorreva, l'avrebbero avuta a fare con me !

— Ho piacere che la sia accorsa, e che siamo partiti... Non so bene come sia avvenuto quel tafferuglio ; ma so che mi trovava in mezzo ai combattenti, e perchè ella non si staccava da me... credo di aver riportate diverse ammaccature.

— Ella dunque ha ricevuto dei colpi ?

— Senza dubbio.

— Venga meco, buon vecchio ; non sarà detto che io abbia lasciato offendere impunemente il padre del mio buon amico.

— Dove vuole andare ?

— Torniamo alla sala del ballo, e li concerò io come altre volte...

— No, no... Ne ho abbastanza della prima...

— Venga, signore. Le ripeto che noi due possiamo acconciare per le feste tutti que' babbuassi.

— Ed io dico che non vuo' battere chi che sia, ma voglio andarmene a letto... che n'è ormai tempo.

— Mi arrendo perchè l'è padre del mio buon amico, e perchè egli l'ha affidato alle mie cure... Ma se non fosse per questo... mille saette !... Ah! ma piove a diluvio!

— Gli è vero...

— Ed io ho perduto il mio cappello nella mischia...

— Affrettiamoci a tornare a casa, amico mio...

— Vossignoria non sa la strada !...

— Non saprei da qual parte volgermi.

— Stia dunque tranquillo. Son forse qui per farla fuorviare ?...

— È che non si vede nemmeno il naso.

— Fa lo stesso... Avanti... e con passo sicuro...

— Ahimè !

— Che è avvenuto ?

— Ho posto un piede in una pozzanghera.

— Non importa.

— Ma, sono bagnato fino al ginocchio.

— Seccherà !... Mi dia il braccio... appoggiamoci l'uno all'altro.

— Voglio sperare che non tarderemo molto a giungere a casa!

— Da qualche parte vi riusciremo certamente.

— Ella dice ch  questo   il pi  bel quartiere di Parigi?... Ma e perch  dunque non vi mettono dei lumi?

— Appunto per questo; non si illuminano che i quartieri cattivi, ove ci sono dei ladri.

— Ma questo mi pare assai deserto...

— Eh!...   perch  l'oscurit  della notte le impedisce di vedere le persone che passano...

— S'inciampa ad ogni passo...

— L'  perch  non abbi  preso i marciapiedi... un momento... ch'io li cerchi...

— Ah! Dio mio! La mi trascina a terra!

Quei signori erano caduti in un fossato pieno di acqua e di fango. Dubois bestemmia come un dannato, e mio padre fa altrettanto, maledicendo al bel quartiere dove suo figlio ha preso stanza. Giungono intanto a cavarsi dal fosso, ma sono tutti imbrattati di fango. In quella guisa conviene che si rimettano in cammino. Finalmente dopo avere errato un'ora nei Campi Elisi, arrivano al corso delle Vedove ed innanzi alla casa della signora Ledoux. Il portinaio, nell'aprir loro la porta, mostrasi sorpreso di vederli conci in quel modo. Dubois gli dice di tacere e di dargli un lume. Nel presentarli una candela, il portiere dice a Dubois:

— La signora Ledoux mi aveva incaricato di far sapere a vossignoria, se lo vedeva questa sera che ella desiderava parlarle per conoscere il prezzo delle derrate coloniali.

— Vada a spasso la signora Ledoux! grida Dubois prendendo la candela... Non le dirò il prezzo neppure de' fagioli!... Quella cara signora è un po' troppo ingorda... Andiamo a dormire, signor Deligny.

Mio padre non chiede di meglio. Sbalordito dalle avventure di quella sera, aveva gran bisogno di riposo. Postosi appena a letto, si addormenta.

Ma così non avviene di Dubois, il quale non sapendo in qual letto avea a dormire, prende una candela e si mette a percorrere la casa per cercarsi una camera.

Era passata la mezzanotte, e tutti dormivano. Dubois, che non è mai in imbarazzo, percorre i corridoi ed apre diversi paraventi. Ma non è ancora entrato in una camera ove trovisi un letto.

A forza di cercare, entra in una stanzina, ove scorge un letticiuolo senza baldacchino... Si fa innanzi, ma il letto è occupato, e Dubois vi riconosce madamigella Girard, la cuciniera di casa, che russa come un cavallo bolso. Madamigella Girard non è nè molto giovine nè molto bella. Ha un naso grosso pieno di tabacco ed una pelle tutta sparsa di carbonchii. Ma quando si ha pranzato assai bene, quando si ha bevuto del punch, quando si è ballato e poi si è caduti in un fossato, il capo conviene che giri; e Dubois si spoglia, spegne il lume, e va a coricarsi nel letto di madamigella Girard, dicendo:

— Voglio vedere se fa meglio i maccheroni od altro.

Al mattino dell'indomani, al primo svegliarsi, mio padre ricorre colla memoria a tutti gli avvenimenti del giorno precedente, e non è contento di sè medesimo. Non può concepire come un uomo dell'età sua abbia potuto abbandonarsi a tanti eccessi. Si adira soprattutto sopra Dubois che l'ha fatto ballare nella sala di Flora... Volendo parlarmi del mio amico, mi chiama; ma io non gli rispondendo, perchè invece di aver dormito vicino a lui, sono andato alla mia casa strada Charlot.

Mio padre chiama Lapierre, ma anche questi era già uscito per commissioni... Si leva quindi, si veste, e nel porsi gli abiti indosso, borbotta e si sdegna.

Sorpreso di non vedermi, mio padre vuole uscire a chiedere che sia di me, allorchè ode bussare con riguardo al suo uscio. Va ad aprire, e se gli presenta con un profondo inchino un uomo ancor giovine, vestito con molta eleganza.

— Master Delzini? dice lo straniero con un accento che lo dà subito a conoscere per uno dei nostri confinanti d'oltremare. Mio padre, credendo che il giovine inglese cerchi di suo figlio, poichè il nome proferito molto si accosta a quello di nostra famiglia, presenta una sedia allo straniero e gli dice:

— Mio figlio è già uscito, signore; ma se ella

vuol dirmi il motivo che qui lo conduce glielo farò sapere.

Il giovine inglese mostra di non avere ben inteso cosa abbia detto mio padre, e ponendosi a sedere gli risponde:

— È lei il signor Delzini?

— Signore, Deligny per ubbidirla... Si pronuncia così. Ma io m'accorgo ch'ella è forestiero, e i nomi non si proferiscono difficilmente con esattezza. Parmi ch'ella sia inglese?

— Yes, e voi avere stato molte grandemente utile a molti compatriotti di me, che avere a me dato l'indirizzo di voi.

— Ah! intendo!... mio figlio ha fatto degli affari con alcuni suoi compatriotti!... ciò non mi sorprende; egli è molto conosciuto in commercio, è un giovine che ha molte relazioni!

— Yes, sir, io veniva ancora perchè voi sollevare me... pagherò largamente assai, senza mercanteggiare...

— Ah! benissimo, ella viene per consultarsi con lui...

— Yes... *consultation*.

— Se vossignoria vuol avere la compiacenza di spiegarmi cosa sia...

Il giovine inglese avvicina la sua sedia a quella di mio padre e gli dice in tuono assai grave:

— Io ho il *solitario*.

Mio padre fa tanto d'occhi e si frega il capo bisbigliando:

— Ella ha un solitario?... Ah! vuol dire un diamante solitario di molto pregio!...

— Yes, yes... io lo faceva!...

— Ed è per un solitario ch'ella venne a consultare mio figlio?... Per vero, non so se sia il suo ramo di commercio... Ma quando si ha dello spirito, è possibile intendersi d'ogni ramo... E poi a Parigi è forse costume di abbracciarli tutti... Lasci a me il suo solitario; io lo mostrerò a mio figlio...

— L'inglese guarda mio padre con impazienza e ripiglia:

— Io dico a voi, che io voleva più avere il solitario...

— Va benissimo, comprendo... ella vuol liberarsene e vuole che mio figlio... lo compri.

L'inglese si alza incollerito, gridando:

— Io avere il *tutto solo*... per Dio santo!... Voi dovere cacciarlo...

Dicendo queste parole, l'inglese prende la mano di mio padre e se la mette sul ventre. Mio padre trova quell'atto molto arrogante: ritira presto la mano, gridando alla sua volta:

— Se ne vada al diavolo col suo solitario! crede forse che sia in uso presso di noi il farsi tastare il borsellino per provare che si è in grado di trattare affari?... Vedo bene ch'ella ha del denaro, ma si spiegherà con mio figlio.

L'inglese, per lo sdegno, si fa di color violetto,

pesta i piedi ed incalza mio padre, gridandogli all'orecchio :

— Io avere il verme solitario... Voi lo scacciate... voi dare droghe a me... Io voi essere obbligato per guarirmi !...

Mio padre comincia a' perdere la pazienza. Egli grida ad alta voce non meno dell' inglese, poichè certa gente crede di farsi intender meglio col gridare. In quel momento si fanno udir nella casa altre grida, che partono dalla camera della cuciniera. È la signora Ledoux che, sorpresa di non veder discendere madamigella Girard a preparare la colazione, è salita fino a lei, e vi trovò Dubois intento al comunicare alla cuciniera i prezzi delle derrate coloniali. La signora Ledoux monta sulle furie; non sa perdonare a Dubois di aver fatto a madamigella Girard le stesse confidenze che a lei. Ella grida, schiamazza, comanda alla cuciniera di far fagotto, ed a Dubois di annunciarmi, che non mi può più prestare il suo alloggio.

Dubois è disceso mezzo spogliato per darmi questa notizia, e trovò mio padre in contestazione col giovine inglese, che non vuole assolutamente togliersi d'intorno senza che gli abbia fatto una qualche ordinazione.

Dubois che vede tosto lo sbaglio per la male interpretazione data alla parola, si getta in una sedia a braccioli ridendo a più non posso, e per

compire il quadro entra anche la signora Ledoux, vibrandogli occhiate furibonde.

— Perdio! signor Dubois, grida mio padre; mi liberi da questo importuno... Ed ella, signora confidente di mio figlio, perchè ha lasciato salire questo inglese, mentre mio figlio è fuori di casa?

— Io confidente! dice la signora Ledoux avanzandosi verso mio padre. Come sarebbe a dire, signor mio?... la sappia che questa è casa mia, che questa casa è di mia proprietà!... e che se ho acconsentito di prestare a suo figlio l'alloggio del signor Delzini, non l'ho fatto perchè mi si corrompano le cuciniere e perchè in casa mia si facciano leciti... Ah! che orrore!... un uomo educato avviarsi in quel modo! non l'avrei creduto giammai!...

— Come, signora! questa casa non è di mio figlio?

— No, signor mio, egli trovasi in mia casa; ed anche questo per solo effetto di mia bontà. Ma ella stava per giungere, le si voleva dare a credere di nuotare fra le ricchezze... Le si voleva nascondere il dissesto degli affari... Io mi sono prestata a tutto ciò, perchè credeva almeno di trovare della morigeratezza... Ma questa stessa mattina io voglio che mi si lasci libero il mio alloggio... Il signor Delzini deve tornare... Una cuciniera!... una madamigella Girard!... la è una vera indecenza!...

— Perchè voi non sempre voler guarir me?... disse l'inglese sulle furie, mentre mio padre, che

comincia a indovinare una parte del vero, passeggiava agitato per la camera.

— Un momento, dice Dubois, che cosa ha lei?

— Ho già detto al signore che aveva il verme *tutto solo*...

— Ah !... ah !... ah !... ora comprendo, ella vuol dire il verme *solitario* ?...

— Yes. Yes... il *solitario tutto solo* !...

— Ed eila viene per essere guarito ?

— Perfettamente ! io voleva non più tenere il *solitario* !...

— Ebbene milord, abbia la compiacenza di tornare fra alcuni giorni. Questo signore non è il medico forastiero ch'ella cerca. Il saggio medico è assente, ma deve tornare, ed allora io non dubito che possa cavarle tutto quello ch'ella vorrà. Intanto ella abbia la compiacenza di andarsene col suo *solitario*, e sarà il meglio ch'ella possa fare.

Non senza stento si riesce a far intendere all'inglese che il dottore non c'è. Egli finalmente si decide ad uscire, e la signora Ledoux lo riconduce ella stessa fino alla porta della sua casa.

Io ritorno in questo mentre. Io era giubilante dopo aver riveduta Augustina. Sembrava che tutto concorresse a provarmi l'amore di lei, e già stava mulinando qualche pretesto con mio padre per rivederla alla sera. Mi accorgo che dopo la mia assenza le cose non sono più nello stato di prima.

Dubois mi fa dei cenni col viso, che io non ar-

rivo a comprendere. Ma mio padre mi viene incontro; il suo aspetto è atteggiato di severità, ed io mi accorgo che questa volta non è per farmi delle congratulazioni.

— Figlio mio, perchè mi hai ingannato? perchè mi hai detto che questa casa era tua? perchè mi hai condotto in un alloggio che non ti appartiene? È dunque la verità, che invece di trovarti nell'agiatezza, tu hai consumato i beni di tua madre?... Suvvia, parli schietto; signore, e si guardi dal dire menzogne.

Io era sì lontano dall'aspettarmi una sì acerba riprensione, che rimasi senza parole e non seppi che rispondere. Ma finalmente la verità che mi viene richiesta vince la sorpresa, e rispondo francamente.

— Sì, padre mio, io l'ho ingannata... Ma se la fortuna non mi arrise, posso assicurarla che non fu tutta mia colpa. Fui tradito da uomini malvagi; ho riposta la mia confidenza in alcuni miserabili; ecco tutta la mia sventura... Io però non ho debito con alcuno, e il figlio suo ha conservato puro il di lei nome.

— Sì, o signore, dice Dubois. Ella ha in questo figlio uno dei più bravi giovani che si possano conoscere. Una probità a tutta prova, una riputazione superiore ad ogni taccia. Signor Deligny, queste qualità valgono ben più d'una rendita di trentamila franchi. Se il figlio suo avesse voluto

fare come molti che figurano nel gran mondo, egli avrebbe cavalli e carrozze, casa propria e servidome !... Ma come poteva poi fare sì grandi acquisti ?... Vi sono tanti intrighi, tanti iniqui maneggi nel trattare gli affari... L'esser povero fa prova di aver conservato una severa virtù... Ed in luogo di rimproverare suo figlio, ella avrebbe a lodarlo di non avere più nulla.

— Signore, io vedo, ch'ella parla come opera !... Ma io non deggio fargliene appunto... Io che non sono stato più saggio di lei, e che in un sol giorno ho commesse tante stolidezze da non potere farne rimprovero agli altri. Paolo, io torno in provincia.

— Che ! padre mio, vuol già ?...

— Senza perdere un istante. Sono già stuffo de tuo Parigi. Vuoi venir meco ?

— Padre mio, mi avanza ancora di che vivere, benchè modestamente. Ciò mi farà saggio, economo, regolato... E me ne sento più felice.

— Sia quel che vuoi ; ma non aspettarti dei soccorsi da me ; non chiedermi un soldo. Ti sei mangiato duecentomila franchi. Ciò deve bastare. Quando non avrai più nulla, vieni a vivere con me. Vedrai che vi si può vivere felici non meno che a Parigi, ed a molto miglior mercato. Fammi venire una carrozza... e andiam tosto alle diligence... La nostra vettura non parte che alle nove, e se vi è ancora un posto, io parto immediatamente. Mi ricorderò sempre di questo viaggio e della mia giornata d'ieri.

Io mi studio per trattenere mio padre, e Dubois mi dice all'orecchio :

— Amico mio, a me solo tu vai debitore di questa improvvisa partenza. Tuo padre si è tanto divertito jeri in mia compagnia, che conosce bastargli una sola di quelle giornate... Ciò è un bene per noi, poichè la signora Ledoux ne ha dato lo sfratto...

Non mi resta il tempo per domandargli altre spiegazioni. Mio padre ha già preparato il suo sacco da viaggio. La carrozza è alla porta ; io vi monto con lui, e giungiamo all'ufficio delle diligenze, ove ho la soddisfazione di trovare un posto in libertà. Ho dato a mio padre il mio nuovo indirizzo, e gli ho promesso di andare a trovarlo in questa estate. Egli mi abbraccia, e sale nella vettura, dopo di avermi detto :

— Amico mio, hai commesso delle follie... Io deggio perdonarti ; io che ne ho pure commesse, in causa di quel tuo Dubois. Ma per regolarti, o figlio mio, non avvi che un mezzo solo, quello di prender moglie, ed io mi occuperò di trovarti il soggetto che ti abbisogna.

Non rispondo a queste parole di mio padre e lo lascio entrare nella vettura.

Io ho per massima di contraddire alle persone il meno che sia possibile, quand'anche non abbia volontà di fare a modo loro.

Capitolo XXI.

LE VISITE.

Eccomi libero intieramente. Confesso che non ho mai gustato tanto il piacere di esser padrone di me stesso. Potrò vedere Augustina ogni volta che io lo vorrò; se io deggio prestar fede agli occhi suoi ed alla sua voce, se deggio credere a tutti quei nonnulla che solo un amante sa indovinare non tarderò molto ad ottenere la più dolce delle confessioni, dalla quale non è che un passo al colmo della felicità... finalmente comincio a stancarmi di non pascermi che di speranze.

Convien ch'io riveda Dubois per sapere qual sia il mio debito colla signora Ledoux. Vo a casa sua ove egli mi promise di aspettarmi, e lo trovo occupato a farsi applicare le cartucce ai capelli da una delle lavandaje sue vicine.

Dubois mi racconta quanto ha fatto jeri con mio padre. Mi vien voglia di rimproverarlo, ma non posso trattenermi dal ridere. Mi racconta la scena dell'inglese e la collera della signora Ledoux, che ha scacciato madamigella Girard. Infine egli sostiene che noi non abbiamo alcun debito colla signora Ledoux, e dice che ha pagato dieci volte tanto il valore del suo appartamento. Io lascio che Dubois si faccia pettinare a suo bell'agio, e torno verso la mia dimora.

Non sono lontano più di due passi dalla mia casa, quando una giovine mette un grido fermandosi innanzi a me. È Ninie, che non aveva più veduta da qualche tempo, e che mi pare vestita con molto maggiore ricercatezza che in altri tempi.

— Ah! eccola, signor Paolo! come godo d'averla incontrata!... Vengo appunto da casa sua...

— Vieni da casa mia?

— Sì... È tanto tempo che non la vedo!... non verrà ella mai a trovarmi da mia zia?

— Davvero, Ninie, non ne ho mai avuto il tempo, quantunque più volte io abbia a te pensato. Io era sorpreso di non sapere tue nuove. Ma tu sei vestita ed ornata con molto gusto... direi anche con molta eleganza!... Ah Ninie!... ti è forse accaduta qualche buona avventura dopo l'ultima volta che ci siamo veduti?...

— Sì, sì; ho da dirle molte cose... e per questo era venuta a casa sua. Ma ella vi torna, a quanto

mi pare... Verrò dunque con lei, se non le è d'incomodo.

— No, senza dubbio.

Amo meglio che Ninie venga in casa mia, di quello che trattenermi sulla strada a parlare con lei. Ci incamminiamo verso la mia casa, che dista due passi. Il mio portinajo mi dice:

— Signore, è venuta una giovine damigella per...

Mentre dice queste parole, vede Ninie salire con me, sorride con ghigno malizioso, e ritira il capo entro la sua camera, dicendo:

— Ah! non ha bisogno di dirle, il signore chi è venuto.

Eccomi in casa. Fo sedere Ninie, e l'abbraccio coll'amplesso proprio dell'amicizia, perchè sono troppo occupato d'Augustina per darmi delle distrazioni, e prego la biondina che esponga quello che mi vuol dire.

— Ella sa signor Paolo, che mi sono rappattumata con mia zia, che non vedo più Carlotta, che sono molto savia, molto quieta, e che lavoro tutta la settimana.

— Sì, Ninie, tu mi hai detto tutto questo, ed io te lo credo.

— Era andata al ballo d'Auteuil con mia zia, e con due donne sue amiche, ed io non mi era molto divertita.

— E così, Ninie?

— E così, nel tornare a casa, e mia zia essendo

stanca, siamo entrate in una vettura a sei posti. Io era seduta presso un giovine, e siccome la vettura ci scuoteva un poco, ad ogni scossa mi trovava balzata addosso a lui; ma il giovane era molto garbato, ed era sempre egli stesso che mi faceva scusa perchè io gli fossi caduta sulle ginocchia. Si è ragionato insieme tutto il cammino, e mi ha detto ch'egli era lavorante di pasticceria, e che suo padre gli darebbe il denaro per metter su un negozio da trattore, quando si ammogliasse. Rientrammo in casa; ma all'indomani io incontrai quel giovine per istrada. Mi ferma, dicendomi, che tutta la notte io gli era stata presente nei sogni suoi, e ch'egli amerebbe di essere ancora nella vettura presso di me. Poi mi domandò licenza di venirmi a vedere da mia zia, dicendomi che non aveva che mire oneste, e che ben vedeva che io non era una damigella da prestare orecchio a stolidezze.

— Ebbene, Ninie, gli hai permesso di venirti a vedere?

— Capperi! benchè il signor Benigno sia piuttosto piccolo e che non abbia un garbo simile al suo, siccome parla sempre di matrimonio, mi ha fatto fare delle riflessioni... In poche parole; è venuto da mia zia, e da quel punto mi fa la corte assai sul serio... Mia zia, che ha preso delle informazioni sul conto suo, dice che è un giovine onesto, che mi farà felice. Io lo trovo un po' stupido,

e non ne sono gran fatto innamorata; ma nulla meno sarò ben contenta di maritarmi. Gli ho detto che non aveva alcuna dote; mi rispose che gli bastava la mia innocenza. Desiderava palesargli la mia relazione con Adolfo e con lei; ma mia zia me lo vietò.

— Io credo che tua zia abbia ragione. Queste confidenze è sempre prudenza il non farle. Se il signor Benigno ti vuol bene, ti sposerà come ti trova.

— Il signor Benigno è assai galante, assai generoso. Egli porta ogni giorno qualche piccolo regalo, che mia zia mi obbliga a ricevere. Ma io non voleva sposarlo senza prima chiederne il permesso al signor Paolo.

— A me? ho io forse dei diritti sulla tua persona?

— Mi pare di sì.

Poveretta! ella mi dice questo con aria assai tenera. V'è più sentimento in quelle poche parole che in lunghi giuramenti!... Prendo una mano della Ninie, la stringo amichevolmente, e le dico:

— Se io dunque ti pregassi di non isposare il signor Benigno, ricuseresti la sua mano?

— Oh Dio mio! sicuramente! non ne sono per nulla innamorata; glielo assicuro.

— Ed io, o Ninie, sono desideroso di vederti felice e stabilita. Sposa quel giovane, poichè ti offre la mano ancorchè non abbi nulla; gli è segno

che ti ama davvero. Io sono persuaso che troverai la felicità nel matrimonio e che tuo marito non avrà mai a pentirsi della sua scelta.

— Oh ! certo che se io lo sposo... gli sarò fedele... D'altronde, il signor Benigno ha l'aria molto dolce, e mi ha promesso che farà ogni mia voglia e che io sarò donna e padrona.

— Maritati dunque, mia buona amica, io te ne consiglio con tutto il cuore.

— Ebbene ; allora io sposerò Benigno quando ne abbia l'assenso di suo padre, e andremo a stabilirci nei dintorni di Parigi... Io le manderò il mio indirizzo, e quando ella passerà per quelle parti verrà a vederci, non è vero ?

— Senza dubbio, verrò a trovarti da buon amico.

— Oh ! intendo così, mio signore. Io però sarei molto contenta s'ella venisse alle mie nozze... Basterà che io dica che ella è nostro amico, perchè Benigno non trovi a che dire... Egli non vede per altri occhi che per i miei... quel buon giovine.

— Mia cara amica, mi pare che sarebbe meglio il non intervenire alle tue nozze.

— Allora io mi mariterò senza di lei. Ed ella, signor Paolo, quando si ammoglierà?... Non dice nulla. Non ha forse confidenza in me?...

— Ah Ninie, non posso prender moglie...

— Ella però avrà qualche affezione...

— Sì, ma non posso sposare l'oggetto di tale

affezione... Un giorno, o Ninie, ti racconterò ogni cosa.

Ninie si ferma ancora qualche tempo in mia casa; mi espone minutamente i suoi disegni, il piano a norma del quale ella pensa condursi quando sarà maritata... Io l'ascolto con piacere, perchè si gode sempre nel veder felici le persone che una volta si amarono. L'ora passa intanto; e Ninie pensa esser tempo di ritornare da sua zia; io penso che è l'ora d'andare a pranzo. La giovinetta si [alza e mi saluta. Io le stringo la fronte alle mie labbra, e la considero come già maritata. Non so se ciò le sia grato, ma ella gira e rigira a me d'intorno e non si risolve a partire. Io stesso le ripeto allora:

— Addio, Ninie. Ella parte finalmente d'improvviso; proferendo un addio soffocato... Ah! signor Benigno!... ho paura che... Ma ciò non mi riguarda.

Mi risolvo a spicciarmi presto del pranzo per recarmi più presto da Augustina. Il mio portinajo sorride malignamente, guardandomi. Questi portinaj del Marais non sono dunque avvezzi a vedere che un giovine riceva visite di donne?...

Ho presto finito di desinare e corro da Augustina, pensando ch'ella non avrà dispiacere all'udire che mio padre è partito. Lieto di questo pensiero, salgo le sue scale e mi presento al suo uscio.

— La signora non è in casa, mi dice aprendomi la domestica.

— La signora non è in casa !... e non vi ha detto di significarmi ove ella sia andata, dove potrei trovarla ?

— No, signore.

Mi riesce strana questa novità. Ella che non esce quasi mai, ella doveva ben immaginarsi che io sarei venuto... Parto non senza tristezza, e vo per le strade senza alcuna direzione. Se sapessi ove trovarla... Questa assenza non mi sembra naturale, e dopo una passeggiata che mi parve lunghissima, risolvo di tornare a vedere se è rientrata.

— La signora non è in casa, mi ripete la domestica, con una freddezza che uccide. La signora non è in casa !... è cosa ben ridicola... Partire ancora senza vederla... E non degnarsi nemmeno di farmi dire ove ella sia ! suvvia ; non ritornerò che fra quindici giorni.

Non è trascorso un quarto d'ora, che io ardo di andare di nuovo ad informarmi se ella è ritornata a casa.

Aspetto nondimeno la notte, e poichè s'è fatto scuro torno verso la casa sua e guardo alle sue finestre... V'è il lume nella sua camera da letto. Questa volta non mi si dirà che ella è fuori.

Salgo, suono, non do tempo alla domestica di aprir bocca, e le dico :

— La signora è in casa ; sì, ne son certo, poichè l'ho veduta alla finestra.

— Oh signore, madama c'è... ma non vuol ricevere alcuno...

— Ricevere alcuno! Ma io non sono alcuno madamigella, e questo divieto non può riguardarmi.

— Sì, sì, o signore, poichè madama lo ha dato appunto per lei.

— Per me!

Resto annichilito!... ella non vuol più ricevermi?... che cosa ho fatto?... in che ho meritato il suo sdegno?... Ah! quale idea!... Se fosse... se ella avesse veduto... Corriamo ad interrogare il mio portinajo.

In un istante sono alla mia casa, prendo in disparte il mio portiere, e gli dico:

— Mentre oggi trovavasi in casa mia quella giovine, è forse venuta una signora a domandare di me?

Il mio portinaio comincia dal cavarli gravemente di saccoccia la sua tabacchiera, e si caccia una enorme presa su per le narici prima di rispondermi.

— Signore... aspetti... sì, è venuta... ma non è venuta per lei...

— Ne siete proprio sicuro?

— Ah! fu portata questa lettera, ma più tardi.

— Una lettera?... per chi?

— Pel signore.

— E voi non me la consegnavate?

— Oh! ne aveva sempre tempo... era sicuro di

consegnargliela quando entrerebbe per andare a letto.

Mi vien voglia di afferrarlo per la gola ; ma mi trallengo, e mi fo dare la lettera... è di sua mano... Ah ! saprò la cagione del suo sdegno.

« Parto domani per la campagna. Non si prenda il disturbo di venire a casa mia, dove più non mi troverebbe. Sono persuasa ch' ella non si annoierà nella mia assenza ; quando si ricevono visite piacevoli, il tempo scorre rapidamente.

Signore ; la riverisco, e mi congratulo de' suoi amori.

Augustina.

Delle visite piacevoli... de' miei amori... Oh ! è chiaro... Ella sa che Ninie è venuta a casa mia... ed è per questo che più non mi vuol vedere... È dunque collera cagionata da gelosia ! Ah ! io respiro... questa scoperta mi consola oltre ogni segno !... Ma conviene che io mi giustifichi... Non deve partire prima di avermi udito... Scriviamole tosto, e facciamole tenere la lettera questa medesima sera.

Prendo il lume del mio portinajo, salgo in casa mia, e non iscrivo che queste due righe: « Signora. Si degni di udirmi, e vedrà se le visite che io ricevo sono visite amorose. »

Scrivo l'indirizzo, poi discendo i gradini a quattro a quattro, senza pensare a riportare il lume,

e con intenzione di dar la lettera al mio portinajo. Giunto da basso, corro difilato verso la sua cameretta. Non vedo che l'uscio della cantina era aperto e vi cado dentro, battendo la fronte contro uno spigolo... Riporto una gravissima ferita e perdo ogni sentimento.

Allorchè ritornai in me stesso mi trovai nel mio letto, e vidi la mia camera scarsamente illuminata. Una vecchia, ch'è riconosco per la sorella del portinajo, mi siede vicino al capezzale. La mia testa è ancora molto aggravata, e mi duole acerbamente.

— Le hanno fatto un salasso, mi dice la vecchia; ella ne avea necessità; procuri di dormire, perchè ha riportato un colpo tremendo.

Ora mi tornano a memoria gli antecedenti... Convien dunque rassegnarsi e rimanere a letto. Passo una notte inquietissima, con febbre; e le agitazioni che io provo concorrono ad aumentarla. L'indomani però le mie idee si rischiarono. Mi ricordo della mia lettera... Fo venir da me il portinajo... Ahimè!... Egli l'ha trovata a' miei piedi e se la tenne in tasca in luogo di recarla al suo indirizzo... Egli pretende che fosse più importante il prestarmi soccorso, ed io sono costretto a dargli ragione. Ella sarà partita per la campagna! se però avesse differita la sua partenza! Mando a buon conto il mio portinajo alla casa della signora Lucaval. Gli raccomando, se egli la trova, di consegnare la lettera in sue mani e di narrarle il caso

avvenutomi. Siccome si tratta di far chiacchiere, io son certo ch'egli eseguirà a puntino la commissione.

Conto i minuti che sta fuori. Egli tarda a tornare... tanto meglio!... Ritorna finalmente; l'ha trovata... non era partita!... Ella ha ricevuto la mia lettera, ella sa quanto mi accadde!...

— E che cosa vi disse allorchè le narraste la mia caduta?

— Oh signore!... ella impallidì, tanto che io credetti che essa pure venisse meno.

— Benissimo!...

— Quindi ella tremò tutta.

— Egregiamente!

— E mostrò di essere molto addolorata!

— Meglio ancora!...

— Ah! sì, bene, benissimo!... Ma io credo che le abbia fatto male, malissimo!... Finalmente io ho cercato di tranquillarla, di rassicurarla, ma con tutto ciò ella ha detto che manderà ogni giorno a domandare sue notizie.

Ogni giorno!... ella dunque non partirà!... Questa idea mi riesce alquanto consolante; io non sono ancora in grado di uscire perchè mi continua la febbre e provo una prostrazione in tutte le membra. Il medico mi consiglia di aver riguardo, e di tenermi in gran cura, se non voglio correr pericolo di una grave malattia. È d'uopo dunque

che io mi assoggetti ad un rigoroso sistema di cura, onde poter guarire più presto.

Che noja il giacere in un letto e non vedersi intorno che persone estranee; non essere curato che da gente mercenaria!... Oh! quanto si desidera allora il tetto paterno, e la dolce assistenza d'una madre o d'una sorella!

Scorrono quattro giorni che mi sembrano eterni!... Ma ella fa chieder ogni giorno notizie mie al portinajo. Finalmente mi sento assai meglio; mi levo dal letto, e fra due giorni spero di poter uscire benchè il medico me lo abbia proibito. Sono esitante fra l'impulso dell'anima e un tale divieto, mentre odo bussare dolcemente al mio uscio.

È Dubois senza dubbio; vo' per aprirgli. Oh sorte!... È dessa!... È la signora Luceval che mi sta innanzi, e che manda una esclamazione di sorpresa trovandomi alzato, perchè il mio portinajo le aveva detto che io stava malissimo!

— Ah signora! quanta bontà!... la sua presenza mi risanerà perfettamente.

— Ho pensato che la mia visita potesse cagionarle qualche piacere... E ciò mi fece sorpassare alcuni riguardi di convenienza. Quando si nutre una verace amicizia per una persona, parmi che le si possano sacrificare tali riguardi... Ma io le confesso, che non la credeva in istato di levarsi dal letto... Mi era stato detto che era così aggravato!

— Le duole forse di trovarmi guarito ?

— Ben altro, o signore .. ma io avrei potuto...

Le sporgo una sedia, siedo presso di lei ; e mi trovo tanto contento, che per alcuni istanti non posso che guardarla, ripetendo :

— Ella viene a vedermi... Ah! quanto io sono felice del caso che mi è avvenuto !

— Egli è certo che senza una tale circostanza...

— Ella partiva per la sua campagna e mi proibiva di venirla a vedere! Che aveva io fatto, o signora, per meritarmi un così tremendo castigo.

— Non parliamo altro di ciò... Talvolta io sono tanto singolare... dirò ancora tanto ridicola... Io non so quello che mi avessi pel capo... Signore, il padre suo è dunque partito da Parigi?

— Sì, signora; si accorse che io l'ingannava intorno al mio stato, andò in collera e partì detto fatto... Io mi trovava nuovamente felice della mia libertà, e veniva a farle parte di questo avvenimento. S'immagini qual fu la mia sorpresa allorchè mi si disse ch'ella non voleva ricevermi!... Qual era la mia colpa, signora? donde poteva nascere il suo corruccio?...

— Il mio corruccio? ma ella s'inganna... io non era per nulla corrucciata...

— È dunque senza motivo ch' ella ricusava di vedermi?

Ella si tace... arrossisce, non vuol convenire che

mi ha veduto insieme a Ninfe, ma io ve la costrin-
gerò.

— Almeno, o signora, ella vorrà, io spero, spie-
garmi ciò che diceva la sua lettera?...

— La mia lettera ... veramente io non so più
quello che le ho scritto in quel momento... non so
a che cosa io pensava. Io l'aveva veduto nella stra-
da ragionare con quella fanciulla, che io ben rico-
nobbi... La vidi poi condursela in casa sua... il che
mi era sembrato ben singolare, dopo tutto ciò che
ella mi aveva detto ... Ma ebbi il torto di motteg-
giarla su questo argomento nella mia lettera. Ella
è libero, ed io non so vedere chi potesse impedirle
di tenere quella giovine per sua innamorata.

Ella vuol nascondere la sua gelosia ... Ella non
vuol dunque che io sappia che mi ama?... Ma più
non so tenermi, e le rispondo vivamente:

— No, no, signora, quella giovine non è la mia
innamorata; essa era venuta in cerca di me per
darmi notizia del suo vicino matrimonio, e per
chiedere a me i consigli dell'amicizia. Io so che le
è molto indifferente che io ami alcuna donna pur-
chè il mio amore non sia rivolto sopra di lei, che
mi ha in modo così assoluto perfino proibito di
parlarlene. Ella debb'essere contenta, o signora; io
l'ho ubbidita; per soddisfarla ancor meglio, mi di-
spongo ad amare tutte le donne, e a procurare di
piacere, e finalmente di ammogliarmi... Chi sa che

allora non voglia onorarmi di tutta la sua amicizia ?

Augustina vuol sorridere , ma la sua voce è alterata, e si alza vivamente rispondendomi :

— Ella farà benissimo , signore , ed anzi ve la impegno.

Ella sta per partire, io la fermo, le cado alle ginocchia dicendo sommessamente:

— E non sa ella ch'io non posso amare alcun'altra?... Che solo per ubbidirla io mi sforzo a tacerle i miei sentimenti! ma dovesse ella bandirmi un'altra volta dalla sua presenza, è necessario ch' io la ripeta, che l'amo... che la adoro!... che non voglio, non posso amar altra fuor che lei.

Essa leva gli occhi sopra di me... Ma non vi scorgo alcun corruccio... I suoi occhi son molli di lagrime; ella mi sorride teneramente.

— Che?... ella mi ama ancora?...

— Dacchè io la conosco, il mio cuore non cambiò mai.

— Ah! ma ha ben cambiato il mio... Io che credeva di non amar più, di poter resistere ad ogni assalto amoroso... Io, che aveva acconsentito a riceverla solo per avere da lei notizie d'un'altra persona... Io non so come sia avvenuto... Mi sono avvezzata a vederla ogni giorno. Pensava non provare per lei che della amicizia... Lo credeva allora; ma il tempo trascorso senza vederla mi parve una eternità... Io già cominciava a temere di amarla

troppo, per essere un amore d'amicizia. Giulietta mi parlava sovente di lei; ella pretendeva che avessi usato un eccessivo rigore col signor Deligny. Ella ritornò, ma più non mi parlava de' suoi sentimenti. Io mi persuadeva ch'ella avesse cessato di pensare a me ... E ciò mi cagionò molto affanno!... Non voleva amarla... e nondimeno ... io voleva essere amata da lei. È cosa ben ridicola, non è vero?... Io sento di aver troppo fidato nelle mie forze ... all'età mia non si conviene un amico come lei. Il nostro cuore qualche volta s'inganna, scambiando coll'amore l'amicizia!...

— Se altri non ha saputo apprezzare il tesoro che possedeva, dovrà ella per questo condannarsi ad una fredda indifferenza?

— Ma... amandola... non mi rendo io molto colpevole?

Ella mi ama! questa confessione le è sfuggita, e nel suo turbamento ella nasconde i suoi begli occhi e volge il capo altrove... io stringo la sua mano, la copro di baci... In questo istante si batte al mio uscio

Maledette visite! Augustina impallidisce, si alza e mi guarda atterrita.

— Non aprirò, le dico a mezza voce.

— Ma il suo portinaio che mi ha veduta salire!

— Ah! son sicuro che è Dubois!...

— Apra pure, io entrerò in questo gabinetto... Non amerei ch'egli mi trovasse qui...

— Ebbene, entri pure ... Oh ! l'assicuro che lo rimando al più presto !...

Augustina passa nel piccolo camerino presso il mio letto... Io ne chiudo l'invetriata dietro di lei. Mi propongo di far capire a Dubois, che ho in casa alcuno, onde se ne vada isso fatto.

Vo ad aprire. Oh ! funesto inganno !... è Jenneville!

FINE DEL VOLUME TERZO.